Explorations in Space and Society
No. 21 - September 2011
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Dwelling : perspectives on the many ways of inhabiting cities

21 Lo sQuaderno

TABLE OF CONTENTS

Abitare: prospettive sui molti modi di vivere nelle città

Guest artist: Suzie Wong

Editoriale / Editorial

Elena Granata, Arturo Lanzani
La nuova grammatica dell'abitare / New grammars of dwelling

Stavros Stavrides
Neighborhoods and manageable proximity

Tali Hatuka
Habitats under Contestation

Giuseppe Scandurra
Forme dell'abitare. Le minoranze nello spazio pubblico bolognese

Piergiorgio Vitillo
Gli uomini, non le case, fanno la città

Francesca Bertè
Sponde nel tempo. Storia di un equilibrio metropolitano

Fabrizio Floris
Abitare il metroquadro

Roberto Gigliotti
CIMBY – Come (and visit me) in My Backyard

Moira Bernardoni
Urban space and social practices in Istanbul

Claudia Roselli
Dwelling in New Delhi, dwelling in hybridity

Andrea Mubi Brighenti
Abitare parassitario

Paul Watt
Selective Belonging. Fear and Avoidance in Urban and Suburban Neighbourhoods / Appartenenza selettiva: paura ed evitamento nei quartieri urbani e suburbani

EDITORIALE

Non solo l'abitare la città si compone di diverse pratiche, ma vi sono anche molti diversi modi di abitare. Questo numero de *lo Squaderno* si propone di esplorare tale diversità raccogliendo esempi dei molti modi in cui le persone abitano la città. In particolare, abbiamo raccolto una serie di esplorazioni intorno a come gli abitanti creino e trasformino il proprio habitat, intorno alle caratteristiche di un quartiere, le sue trasformazioni e la sua associazione e un certo stile di vita e, infine, intorno ai conflitti e alle controversie sugli usi degli spazi comuni.

Nel pezzo di apertura, Granata e Lanzani ci propongono una riflessione ad ampio raggio sulle trasformazioni delle forme dell'abitare, sottolineando l'inadeguatezza degli spazi costruiti rispetto ai nuovi bisogni sociali emergenti. L'abitare contemporaneo, notano gli autori, apre a nuove forme di libertà personale, ma è anche al presente estremamente limitato da una serie di vincoli strutturali e di differenze di capitale e di opportunità. Di seguito, Stavrides sottolinea invece la potenzialità della dimensione del quartiere come spazio per produrre un tipo di incontro potenzialmente emancipatorio con l'altro all'interno di quello che egli chiama uno "stato di soglia".

La diversità non è però sempre facile da affrontare: i due articoli seguenti si occupano proprio della dimensione del conflitto inerente alla coesistenza urbana. Lo fanno in due contesti significativamente differenti: il primo, di Hatuka, si concentra su un episodio di violenza collettiva nella città di Acre, in Israele, mostrando come gli habitat in cui viviamo sono inevitabilmente "arene di contestazione"; il secondo, di Scandurra, si rivolge invece alle micro-territorializzazioni e alla rivendicazioni territoriali in una delle piazze più note della città di Bologna, Piazza Verdi.

Segue una sequenza di quattro approfondimenti su diversi aspetti dell'Italia contemporanea. Anzitutto Vitillo traccia un ampio panorama storico in cui identifica tre fasi principali della pianificazione residenziale popolare a partire dagli anni Cinquanta e, a aprtire da tale ricostruzione, sostiene la necessità di un rinnovamento tanto delle politiche urbane quanto delle concezioni dell'abitare. Quindi, Bertè ci propone un'esplorazione etnografica e poetica lungo le rive del Naviglio Grande a Milano. A propria volta, Floris segue una giornata di un senza dimora a Torino, mentre Gigliotti riporta un progetto artistico da lui ideato intorno ai temi del management urbano e dei conflitti di zonizzazione a Firenze.

I due articoli successivi, di Bernardoni e Roselli, ampliano invece a livello internazionale la nostra ricerca sulle pratiche dell'abitare, focalizzandosi rispettivamente sulla città di Istanbul e su quella di New Delhi. Entrambi i contributi illustrano bene come un certo habitat urbano sia il prodotto di una complessa sovrapposizione di pratiche, memorie e aspirazioni, oltre che di un'atmosfera specifica che contraddistingue ciascun ambiente urbano vitale.

Con gli ultimi due articoli ritorniamo a una riflessione più ampia sulla relazione tra spazi di vita, quartieri e appartenenza. Mentre Mubi avanza una riflessione sullla dimensione di scala dell'abitare contemporaneo, Secondo Watt, il nuovo standard della fascia superiore della classe media consiste in un tipo di identificazione selettiva con il luogo di residenza, per lo più definito e narrato attraverso la "fortificazione" dei confini socio-spaziali e l'esclusione degli altri non desiderati.

I luoghi che abitiamo stanno cambiando, così come stanno cambiando i residenti. Un'esplorazione critica del rapporto tra spazio e società, come questa rivista propone, richiede di elaborare una cornice sufficientemente ampia per interpretare e scoprire le nuove forme sociali della città contemporanea. Il nostro suggerimento, in tal senso, è di osservare attentamente tanto le forme emergenti di abitare nel dominio urbano quanto i nuovi modi di registrarle e osservarle.

GS, AMB

EDITORIAL

Not only is dwelling in the city composed of many different social practices, but there are also many different ways of dwelling. This issue of lo *Squaderno* is devoted to explore such diversity and collect examples of the many ways in which people inhabit cities. In particular, we have collected a series of explorations about how dwellers make and transform their habitat, about the shifting characteristics of certain neighbourhoods and their association with certain dwelling styles and, finally, about the conflicts and controversies about the uses of shared spaces.

In the opening piece, Granata and Lanzani reflect upon the ongoing transformations of dwelling patterns and arrangements. They highlight the unfitness of most of our current living spaces and houses vis-à-vis the newly emerging social needs, and argue that contemporary dwelling opens up new personal freedoms but is also structurally constrained and presently unequal in chances and opportunities. In turn, Stavrides reflects on the promises of the neighbourhood as a space to produce a type of potentially emancipatory encounter with diversity and what he defines as a threshold state.

But diversity is not easy to face: the two following pieces deal precisely with the dimension of conflict that is inherent in urban coexistence, albeit in two quite different contexts: the former, by Hatuka, focuses on an episode of collective violence in the city of Acre, in Israel, and argues that our current habitats are inherently arenas of contestation; the latter, by Scandurra, deals with the micro-territorialisations and territorial claims in one of the most renown public squares in the city of Bologna, Piazza Verdi.

Various cases about Italy are explored more extensively in the four subsequent contributions. To begin with, Vitillo draws a large historical sketch of the three main stages in social house planning since the 1950s, pleading for a renewal of design in both housing policies and dwelling conceptions. Then, Bertè ethnographically and poetically explores the shores of the Naviglio Grande neighbourhood in Milan. In turn, Floris follows one day in the life of a homeless person in Turin, while Gigliotti reports about an art project he has run on urban management and zoning conflicts in the touristic city of Florence.

The pieces by Bernardoni and Roselli then widen the field of our enquiry into dwelling practices, focusing respectively on the cities of Istanbul and New Delhi. Both contributions illustrate well how an urban habitat created by a complex layering of practices, memories and aspirations, as well as a finely grained atmosphere that contradistinguishes a given urban living ambience.

With the two closing articles we return to a broader reflection on the relationship between living space, neighbourhoods and belonging. While Mubi submits a reflection on the scale of contemporary dwelling, Watt makes the point that the new standard for suburban middle-upper classes is a type of selective identification with the place of residence, mostly defined and narrated through the fortification of socio-spatial boundaries and the exclusion of unwanted others.

The places we do inhabit are changing, just like their residents. A critical exploration in space and society, the mission of this journal, requires a broad framework for interpreting and discovering new social forms of living the contemporary city. Our suggestion is to look at the emerging forms of dwelling in the urban realm as well as the newly emerging ways to look at them.

GS, AMB

IL VANGELO DI GESU

La nuova grammatica dell'abitare

Elena Granata
Arturo Lanzani

Trascorrere la propria vita in bilico tra due case, due città, due tempi di vita alternativi, andare a vivere nella campagna urbana che circonda le grandi città o in un borgo ristrutturato, rimanere a lungo presso la famiglia d'origine anche in età adulta, accudire i genitori anziani nella propria casa, ricavare un piccolo appartamento dentro un negozio non più utilizzato per avviare una nuova convivenza[1]. Questi esempi di pratiche abitative raccontano dei profondi mutamenti in corso e di quanto l'abitare si stia svincolando dai modelli tradizionali.

Se un tempo la casa era un dato, un sito naturale che ospitava la famiglia e il suo futuro, un elemento di stabilità legato ad un progetto ed al suo sviluppo e i ritmi di vita apparivano scanditi da sequenze ordinate e lineari – un *lavoro*, una *casa*, una *famiglia*, un *luogo* di appartenenza – oggi questa linearità di sequenze sembra essere compromessa e gli stessi termini di questa equazione radicalmente mutati (Sennett 1999).

La precarietà e flessibilità che caratterizzano il lavoro si riflettono inevitabilmente sulle pratiche abitative – pensiamo al ritorno di forme di coabitazione per fronteggiare le spese di spazi di vita e di lavoro, alla fatica di molti giovani di lasciare la casa di famiglia in assenza di un lavoro stabile, alla dipendenza dai capitali e dalle rendite delle famiglie d'origine. Diciamo famiglia e ci vengono in mente situazioni molto diverse tra loro: la fragilizzazione dei legami familiari, l'allungamento della vita e la ricomposizione di nuclei familiari allargati nella famiglia immigrata impongono di interpretare in modo nuovo la relazione tra casa e famiglia. Lavorare ed abitare, inoltre, si svincolano da una relazione stringente e di radicamento con il territorio: l'esperienza della mobilità riguarda un numero crescente di persone, assumendo talvolta forme *itineranti* (uomini d'affari che abitano in più città) talvolta forme *pendolari* (lavoratori in proprio o a progetto che abitano due luoghi scandendo la settimana sui ritmi della biresidenzialità) talvolta forme *temporanee* (studenti fuori sede, ammalati che si muovono per usufruire di servizi di cura) e talvolta infine forme *nomadi* (persone senza fissa dimora, immigrati, persone cadute nelle spirali delle nuove povertà).

Questo sintetico quadro ci induce a formulare tre considerazioni. In primo luogo, è certo che sono cresciuti i *margini di libertà*. L'abitare è oggi una pratica sempre meno corredata e supportata da una tradizione in grado di indicare percorsi certi, che assume sempre più i toni del mestiere. Un mestiere che attiva capacità molteplici, che impegna intorno alla ridefinizione di un luogo privato di vita (la casa nelle sue multiformi valenze) ma anche alla ricerca di una dimensione relazionale del vivere, come occasione per entrare in relazione con altri e

Elena Granata è ricercatrice presso la Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano.

Arturo Lanzani è professore presso la Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano.

elena.granata@polimi.it

arturo.lanzani@polimi.it

1 Per una lettura più completa ed esaustiva del tema si rinvia a Granata e Lanzani 2011.

condividere un certo numero di valori comuni, per fare amicizia con un ambiente naturale. Non tragico come il "mestiere di vivere" di Pavese, ma neppure effimero come quello della continua e selettiva distinzione del proprio stile di vita, secondo logiche assimilabili a quelle della personalizzazione del prodotto, dell'individualismo di massa dei consumi contemporanei. Spesso difficile, faticoso, pieno di aspettative e delusioni (Granata 2005).

Un "mestiere" che si costruisce più con esperienza e arguzia tattica, che con un progetto e una strategia (come ci insegna magistralmente de Certeau 2001), che in senso figurato (come appunto nel caso del "mestiere di vivere") rinvia a una dimensione di capacità e di abilità che sfumano altri significati legati ad una pratica appresa dal passato.

Se un tempo la casa era un dato, un sito naturale che ospitava la famiglia e il suo futuro, un elemento di stabilità legato ad un progetto ed al suo sviluppo, e i ritmi di vita apparivano scanditi da sequenze ordinate e lineari – un lavoro, una casa, una famiglia, un luogo di appartenenza – oggi questa linearità di sequenze sembra essere compromessa e gli stessi termini di questa equazione radicalmente mutati

Dove, come, con chi sono variabili che possono mutare nel corso dell'esistenza, anche con una certa frequenza. Ma soprattutto sono terreno di scelte e opzioni. La scelta, ad esempio, concernente il *dove* stabilire una parte della vita, o quanto meno alcuni tempi di essa, è una delle opzioni che si possono giocare nel percorso che conduce alla ricerca del benessere, dello stare bene; il *dove* diviene una variabile importante, in quanto non si tratta più solo della ricerca di un bene posizionale ma è legato allo schiudersi di possibilità: raggiungere una condizione di vita più felice (magari solo presunta), incrociare altri destini, immaginare tempi e spazi di vita maggiormente ospitali rispetto alle aspettative soggettive e familiari. Se da un lato possiamo interpretare questo moltiplicarsi degli immaginari come una delle espressioni di quella diffusa e continua rincorsa alla "distinzione sociale del gusto" (Bourdieu 1979) esso è tuttavia anche, dall'altro lato, indizio di una crescente "libertà" dell'abitare dentro un più vasto orizzonte di individualizzazione e libertà (Beck 2000), di diffusa pratica di invenzione del quotidiano.

In secondo luogo, e in direzione opposta, si può constatare come questa possibilità di scelta – reversibile e in qualche misura illimitata – si confronti con un campo di gioco assai strutturato che presenta molti *vincoli,* molti *condizionamenti*, e offre poche opportunità, fortemente differenziato a seconda del capitale economico, culturale e relazionale di cui i soggetti possono disporre. L'abitare si fa largo tra i vincoli e le rigidità di un manufatto, la casa, che stenta a recepire le nuove domande e i cambiamenti sociali (Vitillo, in questo numero). Sia la nuova produzione edilizia che gli interventi di ristrutturazione codificati in un modello omogeneo sembrano rispondere più a logiche di investimento, di andamento della rendita, che alla necessità di accoglimento di istanze di flessibilità e plasticità degli spazi – oltre che, naturalmente, di accessibilità economica. Con il rischio che molte nuove domande abitative non trovino risposta e che le logiche di massimizzazione dei profitti immobiliari, soprattutto nelle grandi città, colpiscano soprattutto i soggetti più deboli.

Le nuove libertà si misurano quindi con un campo assai strutturato che presenta molti vincoli, molti duri condizionamenti, ed offre poche prese, essendo fortemente differenziato per soggetti con diverso capitale economico, culturale, relazionale.

Il mestiere d'abitare si fa largo tra vincoli e rigidità, si misura con spinte contraddittorie, sconta l'ineguale distribuzione di capacità e risorse, è sottoposto agli imponderabili contraccolpi del tempo. Si muove con astuzia e tattica entro un campo di gioco strutturato, in cui stato e

mercato definiscono regole e modi d'accesso al consumo del bene *casa*. Un bene particolare, dai forti tratti simbolici e affettivi, dalle molte valenze economiche e, soprattutto, particolarmente esposto a meccanismi di "produzione collettiva della scarsità": una produzione che vede il coinvolgimento di una pluralità di attori sociali, a stretto contatto con il modo in cui una società interpreta e riproduce le proprie relazioni sociali, con lo sguardo con cui si affronta il futuro, con il modo in cui si gestiscono i beni e il rapporto con i beni (Rahnema 2005). Tale produzione ha ricadute sia sulla vita delle persone, nella forma di nuove povertà, sia sui contesti, nella forma di nuove periferie (Granata e Lanzani 2008). In tal senso la comprensione di questi meccanismi è cruciale per descrivere le trasformazioni sociali in corso.

Infine, un'ultima considerazione. La grammatica dell'abitare, nelle sue stesse assimetrie, è una chiave interpretativa importante per comprendere la città e il suo mutamento: essa è lo specchio di diritti di cittadinanza acquisiti e di diritti negati, delle potenzialità e delle contraddizioni del mercato abitativo. L'osservazione della condizione socio-abitativa mette in evidenza emergenti e diffusi tratti di "perifericità sociale": la compresenza di un fenomeno consistente di fragilizzazione e indebolimento del ceto medio e un allargamento dell'area dell'esclusione; un disagio diffuso e grave nel campo abitativo; una sorta di "cannibalizzazione" nelle dinamiche del ceto medio con processi di investimento dei segmenti più alti proprio nel settore immobiliare nella casa. Tutto ciò, assieme ad altri processi più propri delle città globali, delle loro popolazioni e di mobilità del capitale finanziario, favorisce l'espulsione dei segmenti più deboli dello stesso ceto medio e un incremento delle disuguaglianze sociali. In un simile contesto, la libertà dell'abitare è fortemente messa in discussione. Laddove la casa da allocare e il patrimonio investito in borsa diventano i pilastri della sicurezza sociale, tale libertà diviene sempre più libertà di pochi, mentre molti restano intrappolati in luoghi inabitabili dove regnano stati di negazione e incapacitazione. La rendita che tesaurizza la casa è il maggior freno alla libertà e contribuisce ad aumentare il numero di coloro che non possono in alcun modo esercitarla.

Emergono allora due possibili direzioni di riflessione. In primo luogo, se osservati nelle loro ricadute urbane, questi processi – valorizzazione di alcune zone rispetto ad altre, nuove polarità, nascita di nuove periferie, processi di esclusione sociale – costringono a riflettere su *quale modello di convivenza* vogliamo sostenere, se un modello che favorisce "prossimità distanti" (alcune delle quali sono dotate di comfort e qualità, altre marginali e periferiche) o un modello che privilegia mescolanza e ospitalità. Sono modelli alternativi, che rispecchiano le ambivalenze dell'abitare che ciascuno di noi sperimenta. Siamo infatti tutti un po' viandanti, tentati dalla fuga, dalla ricerca di contesti adatti a noi e a coloro che ci somigliano; tutti sappiamo anche però che l'abitare ha significato profondo solo se implica una presa in carico dei luoghi, delle relazioni tra le persone, una messa a repentaglio della confortevole sicurezza delle nostre case.

In secondo luogo, questa natura inquieta dell'abitare interpella il nostro pensiero e deve dare forme nuove al nostro progetto. Prenderne consapevolezza rende urgente e necessaria una politica che riconosca varietà e differenze, opponendosi a processi omologanti; una politica che dia spazio alla libertà di invenzione nel quotidiano e la renda accessibile a molti; una politica che si apra alla costruzione di immaginari per il futuro. Una simile prospettiva ci costringe a ripensare l'abitare (e in primo luogo la casa), non solo come bene di comfort o come oggetto di rendita, ma anche come pratica intrinsecamente relazionale, che cerchi di coniugare la libertà individuale con qualche forma di comunanza, che implichi prendersi cura del proprio ambiente di vita e tornare a sbilanciarsi verso una dimensione pubblica e collettiva. Si tratta dunque di fare dell'abitabilità dei luoghi una questione pubblica cruciale, che ha

a che fare con la vita e la quotidianità delle persone, con la varietà dei paesaggi ordinari, oltre che con le stesse possibilità di sviluppo e di crescita dei contesti locali.

New grammars of dwelling

Living between two houses, two cities, two time schedules, relocating to the urban countryside surrounding large metropolitan areas, living at one's parents even at an adult age, looking after one's parents at one's own place, transforming an old vacant workshop into a flat for a new ménage: these are just a few examples of contemporary dwelling practices that are quite telling about the deep transformations of traditional living schemes.

If, in the past, the house was a given, almost a natural place that hosted the family and its aspirations, an element of stability linked to a project, whereby living rhythms and developments were timed along linear sequences – one *job*, one *house*, one *family*, one place of *belonging* – today such a linearity is challenged, and the very terms of the equation radically transformed (Sennett 1999).

Flexibility and precariousness that characterise work inevitably mirror dwelling practices – let us just recall the reappearance of various strategic cohabitation forms to face living expenses, the difficulties for many young people to leave their family household in the absence of a stable job, the dependence upon family capital and revenue for living chances. Family undergoes change, too: longer lives, weaker family ties, immigrant families' larger family nucleuses affect the relation between the house and the family. Also, working and living are no longer strictly territorialised: mobility is practised by an increasing number of people, as either *itinerant* (businessmen living in more cities at once), *commuting* (project-related workers who commute over the week), *temporary* (students, ill persons who need care assistance) or even straightforwardly *nomad* (homeless people, immigrants, people struck by the new forms of poverty).

In this context, we would like to submit three points. In the first place, *freedom* is certainly increased. Today, dwelling is a practice that cannot take advantage of tradition. It is more akin to *a craft*, which requires many capabilities and reshapes the private living space (the house and its many meanings) but also transforms the ways in which we come into contact with others. It is not Cesare Pavese's tragic "craft of living", nor is it the ephemeral and superficial search for one's lifestyle among the ruses of individual mass consumption. Rather, it is a difficult, painstaking craft, full of expectations and disappointments (Granata 2005). Such a craft is often more tactical than strategic (as de Certeau 2001 taught us), and it is more of a creative ability than something learnt from past experience.

Riferimenti

Beck U., *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna, 2000.

Bourdieu P., *La distinzione*, Bologna, il Mulino, Bologna, 1979.

de Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma, 2001.

Granata, E., "Abitare: mestiere difficile", in *Territorio*, n. 34, 2005.

Granata E., Lanzani A., "La fabbrica delle periferie. Produzione collettiva della scarsità, disagio e conflitti latenti a Milano", Fregolent L. (a cura di), *Periferia e periferie*, Aracne edizione, Roma, 2008, pag. 273- 309.

Granata E., Lanzani A., "Metamorfosi dell'abitare" in Arturo Lanzani *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci editore, Roma, 2011, pp. 183-245.

Rahnema M., *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino, 2005.

Sennett R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano,1999.

Where, *how*, and *with whom* are shifting variables, they are the terrain of choice and options. The choice of where to live might be linked, for instance, to the pursuit of well-being and the search for new possibilities and more hospitable conditions. The proliferation of dwelling imageries can be interpreted as "sociale taste distinction" (Bourdieu 1979) but it is also the symptom of an increasing "freedom" of dwelling in the age of individualisation (Beck 2000).

Second, in the opposite direction, the possibility of choice is in fact heavily *constrained*, and its opportunities are highly differentiated according to one's economic, cultural and relational capital. Dwelling is constrained within the strictures of an artefact, the house, which is particularly at pains in answering the new demands made by social change. Both new developments and renovations follow the logic of real estate capital investment and revenue, to the detriment of flexibility, usability and, of course, economic accessibility. Consequently, the new freedom of dwelling can only be exercised within a highly structured field and its multiple ties.

The craft of dwelling is pushed and pulled by contradictory forces, and hinged upon the unequal distribution of capabilities and resources. It is a tactical and skilful craft for a field where the state and the market set the rules and the entry and exit points to that particular good which is the house – a good with strong symbolic and affective elements, with many economic saliences and, above all, particularly exposed to the mechanisms of "collective production of scarcity". A number of social actors take part in this, according to the new patterns of interpersonal relations, the new ways of imagining the future and the welfare (Rahnema 2005). Such a production impacts upon people's lives, as it happens for instance in the case of the new poverties and the new peripheries (Granata and Lanzani 2008). From this perspective, understanding such dynamics is crucial to describe ongoing transformations.

One third and final point: the grammar of dwelling, with all its asymmetries, provides an important interpretive key to understand the city and its transformations. Indeed, it mirrors the actual and missed rights of citizenship as well as the potentialities and the contradictions of the real estate market. Observing dwelling from a social perspective then highlights the existence of "social peripheries", the weakening of the middle class and the emergence of exclusion, and the cannibalisation of the middle class by upper class real estate investment. All of this, along with other global cities dynamics and the mobility of financial capital, pushes the lower segments of the middle class away from real estate property. In such a context, the freedom of dwelling is put under strain. As house property and financial revenue turn into the new tenets of social security, freedom is for the fewer only, while the many remain engulfed in spaces of incapacitation. Thus, the transformation of the house into a revenue heavily hampers freedom and fosters exclusion.

From this, we draw two main conclusions. First, these trends create an urban pattern where some zones are disproportionately either over- or under-valued, where new centres and new peripheries emerge, and where new forms of exclusion ensue. This fact begs the question about which *model of coexistence* we wish tu pursue, whether we want a model that favours "distant proximities" (some of which endowed with comfort and quality) or a model that privileges mixing and hospitality. These are alternative models that mirror the ambivalences of dwelling each of us experiments. Indeed, we are all part wanderers, tempted by flight, in search of the most suitable environment to be and stay in touch with those we like. But we also all know that dwelling is meaningful only if it also entails taking care of places and relations among people beyond the mere search for security.

Second, the restless nature of dwelling is unsettling but should found our projects. To do so, we need a politics that recognises diversity and stands against homologation, a politics that give way to an everyday freedom of invention accessible to many, a politics that fosters the creation of imageries for the future. Such a perspective forces us to rethink dwelling (and the current notion of house), not only as a sellable good or as a comfort-securing space, but also as an intrinsically relational practice, capable of bridging individual freedom and commonality, capable of taking care of one's living environment in the dimension of the public and the collective. Hence, it is necessary to make of dwelling a crucial public issue which includes everyday life, ordinary landscapes and the chances of development and growth of local living contexts.

310
310

Neighborhoods and manageable proximity

Stavros Stavrides

The theatricality of urban encounters is above all a theatricality of distances which allow for the encounter. The absolute "strangeness" of the crowd (Simmel 1997: 74) expressed, in its purest form, in the absolute proximity of a crowded subway train, does not generally allow for any movements of approach, but only for nervous hostile reactions and submissive hypnotic gestures. Neither forced intersections in the course of pedestrians or vehicles, nor the instantaneous crossing of distances by the technology of live broadcasting and remote control give birth to places of encounter. In the forced proximity of the metropolitan crowd which haunted the city of the 19th and 20th century, as well as in the forced proximity of the tele-presence which haunts the dystopic prospect of the future "omnipolis" (Virilio 1997: 74), the necessary distance, which is the stage of an encounter between different instances of otherness, is dissipated.

Maybe we should search for the model of a distance-making caution, a caution that the presence of the clown seems to impose on us in relation to ourselves and our lives, in the world of an old regulating wisdom of the encounters typical of the urban neighborhood experience. Indeed, the relations between individuals and groups in urban neighborhoods were regulated by a web of graded relations of proximity. Besides, in the figure of the neighbor, one can recognize the resonance of the concept of vicinity; that is, of the sensation of proximity which gives birth to encounters.

In the neighborhood, the presence of the other resides in the boundaries of a manageable proximity. The other is not necessarily an acquaintance, but there are many possibilities of his or her becoming one through the intersection of movements which organize everyday life in space. The other is not necessarily a stranger either. Participation in the world of the neighborhood turns someone into a potential other in a relation that could be transient, accidental or even regular (as in the repeated accidental encounters at the bus stop, the bakery, the park, etc.). So, the neighborhood is not the locus of mimetic "tribalism" – as the homogenizing gated communities are – but a web of spaces created by the multiform tactics of habitation.

The accidental structure of encounters results from intersecting personal routes which organize a personal and, simultaneously, collective inhabitation of the space. "The neighborhood is thus defined as a collective organization of individual trajectories" (de Certeau et al. 1998: 15). One learns to live in the neighborhood by developing and sharpening the capacity to handle the spatial relations defined by these paths: one must always find "an equilibrium between the proximity imposed by the public configuration of places and the distance

Stavros is an architect based in Athens. He is the author of numerous articles about power and urban transformations. His latest monograph is *Towards the city of thresholds* (2011).

zoesm@central.ntua.gr

necessary to safeguard one's private life" (*ibid*.).

This "dexterity", this capacity of finding the point of balance, is a skill of appropriation of public space of the neighborhood, in which personal paths are embedded in their singularity. Residents must behave in ways which make them recognizable. That will place them in a web of exchanging relations with neighbors, where different degrees of intimacy are developed. The awareness and resourceful administration of this graded intimacy is based on the control of a graded proximity with others.

In the neighborhood, the presence of the other resides in the boundaries of a manageable proximity. The other is not necessarily an acquaintance, but there are many possibilities of his or her becoming one through the intersection of movements which organize everyday life in space

In his study of the art of coexisting in the neighborhood, Mayol suggests that the weaving of this sense of acknowledgement by the others is based on the ritual confirmation of the rules of "propriety" (*ibid*. 18-23). Propriety defines the stage on which everyone's manners, expressions and body movements will present an acceptable self. In this sense, as in all ritual theatricality, the neighborhood normalizes behavior. "Propriety is the rite of the neighborhood" (ibid. 19). However, in the ritualized confirmation of a sense of participating in the neighborhood's universe, specific, individually chosen tactics, which support the presentation of the self, reveal all their diversity. Propriety defines a theatricality of behavior which is not oriented towards the confirmation of roles and hierarchies, but towards the indirect, sometimes, according to Bourdieu (1977: 171), misrecognized or, according to Vernant (in Vernant and Detienne 1978), pretentiously calculating, but always oblique and periphrastic negotiation with the small and large differences that characterize the others. In this sense, although ritual, the theatricality of propriety has the particularity of "regulated improvisations" (Bourdieu 1977: 78). Desires are disguised but also secretly subjected to the implicit, non-expressible, rules of propriety. Bodies learn to appreciate distances. Greeting the neighborhood's shop owner has its own small theatricality of encounter, just as the encounter with the hurried neighbor with whom we come face to face every morning, at the same time, on our way to work.

All this multifarious negotiations of distances, which give birth to varied forms of relations, define the neighborhood as a threshold space between the city space and domestic space. As a field of encounters of a graded accidental nature (therefore of a graded repetitiveness), the neighborhood is a space where one learns how to transform distances into controlled bridges towards the others, how to administrate relations with others as relations of vicinity. As opposed to the forced proximity of the metropolitan crowd, the neighborhood creates out of vicinity conditions of encounter, making distance a prerequisite for relation-building.

The neighborhood does not offer this wisdom of inhabitation – which administrates the intermediate distances of vicinity – only to reproduce a closed world where nothing happens. The neighborhood constitutes a birthplace of events big and small. It has its history. The ritual theatricality of propriety does not coincide with the stereotypical structure of mass culture. De Certeau insists on this. However, he reflects, this resourceful, poetic culture of every day life is not only a culture of the habitual which "hides a fundamental diversity of situations, interests and contexts under the apparent repetition of objects that it uses" (de Certeau *et al.* 1998: 256). The fundamental variety of inhabitation practices which approach the other with the periphrastic and distance-creating wisdom of theatricality, depends on

the birth of events which cannot be reduced to social reproduction norms. What is recognized is compared with what seems unfamiliar.

The neighborhood is potentially open to social change, it is always the stage of minor or major transformations. If the power of "approaching theatricality" can remain an element of its culture, then the neighborhood can remain a field of synthesis as well as a field of differentiating relations. Thus, the much-discussed dismantling of the contemporary city's tissue does not amount to the dismantling of a real or fantasized community of people knowing each other. It marks something more serious: The short-circuiting of the capacity to approach others as others. Beyond exoticism and hostility, and against assimilating mimetic practices, the theatricality of propriety reveals us an art of supporting differences through practices that continuously weave the fabric of common life.

References

Bourdieu P. (1977) *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.

de Certeau, M., Giard, L. and Mayol, P. (1998) *The Practice of Everyday Life, Vol. 2: Living and Cooking*, Minneapolis: Minnesota University Press.

Simmel, G. (1997) "The Metropolis and Mental Life" in Leach N. (ed.) *Rethinking Architecture*. London: Routledge.

Vernant, J.-P. and Detienne, M. (1978) *Cunning Intelligence in Greek Culture and Society*. Atlantic Highlands, NJ: Humanities Press.

Virilio, P. (1997) *Open Sky*. London: Verso.

Titolo originale:
THE HUMAN FACTOR

Copyright © Graham Greene 1978
1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Traduzione di
BRUNO ODDERA

Edizione su licenza della Arnoldo Mondadori Editore
riservata ai soci del Club degli Editori,
Viale Mazzo 10, Milano

IL FATTORE UMANO

Habitats under Contestation

Tali Hatuka

To dwell, to inhabit, to reside, are all neutral verbs that portray the act of living in a place. And yet, the reality of contemporary dwelling is multifaceted. A dwelling is no longer a mere physical shelter (and maybe has never been) but rather a status symbol, an ideological choice, an opportunity, a territory, a barrier, a place constructed by and for humans and thus constantly being changed and contested. Nowadays a dwelling is nourished by geopolitical, cultural and economic changes such as increasing urban alienation, the increased power and influence of religious groups, the armies of city gangs, population growth, ownership, law etc.[1] All of these factors have created a social "ticking bomb" that expresses itself in violence, as in the 1992 riots in Los Angeles, the riots in the Paris suburbs in 2005, and the October 2000 events in Acre, Israel. And still one needs to beware of seeing urban scenarios as apocalyptic; as Arjun Appadurai reminds us, contemporary violence and aggression, nourished by global politics and waged in the everyday life of the neighborhoods, is just another phase in the development of city life.[2]

And indeed a new phase characterizes the dynamic in the City of Acre, a mixed city of Jews and Arabs in the northern part of Israel.[3] This phase includes all the elements characterizing present-day urban conflicts: social and national tensions among the population, asymmetrical planning polices that affect the growth of communities, personal aspirations seeking a better future for the children, and the concern among leaders that violence might damage the economy and image of the city.

This phase has reached a peak, as some Arab residents have escaped the deprivation and overcrowding of their main neighborhood, the walled Old City, and moved to Jewish areas. "The neighborhood is not what it used to be", says a Jewish inhabitant when asked about Arab inhabitants moving into Jewish districts, seeing it as a process that has created much

Tali Hatuka is the Head of the Laboratory for Contemporary Urban Design in Tel Aviv University. She is the author of numerous papers about conflicts, space and visioning. Her latest monograph is Violent Acts and Urban Space in Contemporary Tel Aviv (2010).

hatuka@post.tau.ac.il

1 See for example, Brighenti A. M, "Lines, barred lines. Movement, territory and the law", *International Journal of Law in* Context 6 (03), 2010, 217-227; Young, I., M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton: Princeton University Press, 1990; Zukin, S. *Landscape of Power: From Detroit to Disneyworld*, Berkeley: University of California Press, 1991.

2 Appadurai, A., *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization,* Minneapolis, Minn : University of Minnesota Press, 1996, esp. p.152.

3 Acre's population includes approximately 65% Jews and 35% Arabs. According to the figures from the Israeli Central Office of Statistics, 95% of the residents in the Old City are Arab. Only about 15 percent of the current Arab population in the city descends from families who lived there before 1948.

tension between communities and one of the explanations for the outbursts in the 2008. The violent outbursts between the two communities lasted five days, and began on the night of Yom Kippur (the Day of Atonement), the holiest day in the Jewish calendar. On this day, the country effectively shuts down for 24 hours as religious Jews fast and abstain from most activities, leaving secular Jews little choice but to do the same. According to reports, an Arab resident, Tawfik Jamal, outraged a group of Jews by disturbing the day's sanctity and driving to relatives in a predominantly Jewish neighborhood, some of whose residents pelted Jamal and his teenage son with stones. A mob gathered outside the home where the pair sought refuge, chanting "Death to the Arabs." With news of Jamal's death mistakenly broadcast over mosque loudspeakers, Arab youths then marched into the city centre, smashing shop windows in a display of anger. In subsequent days, Jewish gangs roamed Acre's streets, torching several Arab homes, forcing dozens of Arab families who were living in Jewish-dominated areas to flee.

City leadership responded with ongoing pronouncements that the violence was damaging Acre's image as a model of coexistence, with its recent recognition by UNESCO as a heritage site. And yet it is clear that the actual living conditions reflect a deeply polarized city, where assimilation is perceived as an aggressive and threatening act and where the wounds of the 1948 war have yet to heal. In fact, the movement of Arab families into "Judaized" neighborhoods in recent years has revived talk of the need for Acre to be cleansed again of its Arabs. This racist talk has been exacerbated by the relocation to Acre of some of the Jewish settlers withdrawn from Gaza three years ago and by the 2001 establishment of a hesder yeshiva, a school for men that combines religious study with army service.

A new phase in the development of the city life is the inhabitants' competitive engagement with their living environments, with their power to influence and choose their own dwelling. It is their agency in the search for better life, seeing dwelling as a key to their and children well-being, that creates this new conflicted configuration. Which lenses shall we use to scrutinize this phase in the development of city life? In the early and mid-1990s scholars studying these dynamics in France generated much attention to second-generation immigrant Arab and African groups and reflected upon how alienation and contention are experienced.[4] Sociologists have addressed core concepts such as difference, inequality, representations of dangerous communities, and discourse on the immigrant body and violence.[5] Nonetheless, it is important to go beyond generalized narratives of ethnic clashes, difference, and inequality, in order (1) to explore the agency and user control of the inhabitants in their living environments; (2) to better understand the physical and symbolic dimensions of the living environments; and above all, (3) to accept the fact that dwelling, in our globalized polarized world, is an arena of ongoing contestation (rather than episodic violent clashes) in which belonging and alienation are not binary opposites but exist simultaneously in a complex way in the physicality of place. It is only when we accept the neighborhoods as contemporary zones of conflict – as *habitats under contestation* – we can better understand contemporary acts of aggression and how to deal with them.

---

4 Bonn C., (ed.), *Littératures des Immigrations: Un espace littéraire emergent,* Paris: L'Harmattan, 1995; Hargreaves, A., *Voices from the North African Immigrant Community in France*, New York/Oxford: Berg, 1991; Rosello, M., *Postcolonial Hospitality: The Immigrant as Guest,* Stanford: Stanford University Press, 2001; Rosello, M., *Declining the Stereotype,* Dartmouth: University of New England Press: 1997.

5 Dubet, F., *Les Inégalités multiplies,* Paris: Editions de l'Aube, 2001; Sayad, A., *The Suffering of the Immigrant*, translated by David Macey, Cambridge: Polity Press. 2004.

Thus, I would suggest *habitats under contestation* as a comparative framework on planning-social issues generally and on the issue of housing particularly. This comparative analytical framework might contribute to understanding current dwelling trends and their underlying value. Importantly, *Habitats under contestation is* not just a negative conceptualization. As with all the limitations and often terrible consequences of violence, when one considers social diversity and equality, the reality of habitats under contestation is ten times better than a reality of gated communities (which also might end in violence). Yet, unlike the culture and rooted alienation of gated communities, habitats under contestation are embedded in a culture of negotiation, thus creating a (possible) temporary meeting point for different rival groups. To put it differently, a situation of social conflict is also a situation of social exposure; groups are visible to each other as well as to the Municipality and the State. This visibility is an opportunity for change and revision, an opportunity that might offer novel possibilities. Will it? Will we be able to construct new patterns of dwelling that would foster social diversity and equality? No doubt the answer to these questions will shape many of the dwelling environments in Israel and worldwide. Yet, we have to bear in mind that the house, the bastion of the individual and the family in the modern world, has always been a dynamic field of experiences. Thus, it is not enough to create a counter framework of analysis; rather, we need to support the production of dwelling scenarios wherein the power structures are diluted and filtered to the level of the user. This kind of approach – which disregards geographical and social hierarchies but respects geographical and social dispositions and complexities – might assist in the development of better future dwelling environments.

It is important to go beyond generalized narratives of ethnic clashes, difference, and inequality, in order to explore the agency and user control of the inhabitants in their living environments and above all to accept the fact that dwelling, in our globalized polarized world, is an arena of ongoing contestation

Forme dell'abitare
Le minoranze nello spazio pubblico bolognese

Giuseppe Scandurra

Minoranza: un insieme di individui che condivide un'identità culturale, etnica, religiosa, linguistica o di genere e che non costituisce una realtà socialmente dominante: un gruppo sociale sempre subordinato a una maggioranza che è riconosciuta tale perché rappresenta determinati valori superiori di identità nazionale o collettiva. (Ilardi 2009)

Secondo il sociologo urbano Massimo Ilardi, negli ultimi anni il rapporto tra minoranza e maggioranza si è profondamente modificato. Tale rapporto ha costituito un'utile chiave di interpretazione sociologica finché i valori dei due gruppi si sono differenziati in base a caratteri ideologici, politici ed economici. Le minoranze, oggi, non hanno più nulla di minoritario o di subordinato, all'opposto coltivano l'ambizione di esercitare egemonia attraverso un punto di vista di parte che produce immaginari, rappresentazioni e si traduce in pratiche ritenute legittime in quanto rivendicate come "culturali". Pratiche che rispondono sempre più a una logica politica che trova fondamento nella dialettica amico/nemico (Schmitt 2008). La maggioranza, di conseguenza, non riesce più a produrre strumenti di mediazione e di sintesi.

Per accorgersi di ciò, scrive Ilardi, gli scienziati sociali dovrebbero sullo spazio urbano: è proprio sul territorio, nel senso più fisico, che le minoranze possono agire una domanda di maggiore libertà materiale rompendo quel patto tra spazio e politica su cui il moderno aveva edificato le sue forme politiche. (Ilardi 2009)

Obiettivo di questo scritto è approfondire questa tesi attraverso un caso di studio specifico: un circoscritto spazio pubblico, Piazza Verdi, ovvero un territorio del centro storico bolognese spesso rappresentato, in questi ultimi anni, dai media locali e nazionali, come luogo simbolico del "degrado" che caratterizza il capoluogo emiliano. A settembre 2007, insieme ad altri colleghi dell'Università di Bologna, ho iniziato una ricerca su questa piazza (Rossini, Scandurra, Tolomelli 2009), uno dei luoghi simbolo della "bolognesità" e del rapporto tra città e Università - grande parte delle Facoltà sono situate attorno a questo territorio. Obiettivo generale del lavoro è stato riportare l'attenzione su tale contesto urbano indagando i reali motivi per cui si è andata via via producendo una rappresentazione che vede questa piazza come luogo simbolo del degrado cittadino. Per far questo abbiamo condotto un'analisi delle problematiche, dei bisogni e delle aspettative messi in evidenza dalla molteplicità degli attori sociali che frequentano Piazza Verdi - studenti, residenti, turisti, commercianti, senza fissa dimora che vi trascorrano la notte.

La storia di Piazza Verdi sembra essere legata da sempre alla storia dell'Università e dei suoi studenti. Le cronache storiche della città fanno infatti riferimento alla piazza solo

Giuseppe Scandurra, antropologo, è ricercatore presso l'Università di Ferrara. Ha compiuto numerose ricerche etnografiche sui temi della trasformazione urbanistica dei quartieri, dell'esclusione sociale e del mondo del pugilato.

giuseppe.scandurra@unife.it

nel momento in cui diviene cittadella universitaria. Nel 1977, per esempio, il legame di appartenenza della piazza al mondo studentesco è emerso in modo radicale, attraverso le manifestazioni, gli scontri e le occupazioni degli studenti. Lavorando sulla memoria storica di questo spazio pubblico ci siamo resi conto, in effetti, di come questo territorio sia stato sempre caratterizzato da una complessità determinata dalla compresenza di molteplici attori e da eventi, a volte anche violenti, espressione di sentimenti collettivi di disagio.

Bologna è sempre stata ricca di diverse cittadinanze: Bologna città universitaria, Bologna città mercato dei comuni che la circondano, Bologna città delle fiere e del divertimento, Bologna città di immigrazione.

Dagli anni Ottanta, però, ognuno di questi attributi sembra conferire più caratteri specifici ai singoli gruppi che non amalgamarli sulla base della condivisione di una residenza comune. (Callari Galli 2004)

Lo scrittore Luigi Bernardi, in un libro pubblicato nel 2002, parla di questa città come un insieme di frammenti che sembrano essere tutti figli della stessa madre:

> Poi però le città sono fatte anche di persone, le famiglie si sfaldano, la disarmonia degli uomini può di più di quella smussata dai secoli. (Bernardi 2002)

Lo studioso bolognese Massimo Pavarini, concentrando il suo sguardo su Piazza Verdi, ipotizza, con un marcato pessimismo, per quanto riguarda il futuro

> Una società come insieme di tribù, ognuna con i suoi riti, linguaggi, culture, ecc.. (Pavarini 2006)

Il centro di Bologna ha una caratteristica peculiare, derivante per certi aspetti dalla sua conformazione urbanistico-architettonica, la presenza dei portici, che non è riscontrabile in altri centri, come per esempio quelli più museificati di Firenze o Roma. Questo aspetto fa sì che il centro di Bologna non sia socialmente omogeneo: gli antichi edifici sono abitati da residenti, da una medio-alta borghesia, i quali sempre più affittano stanze a studenti; ma è sotto i portici della piazza che Bologna si fa caleidoscopio della diversità. Davanti alle vetrine delle attività commerciali, dei negozi, davanti l'ingresso del teatro comunale e delle chiese sostano mendicanti, senza casa, si ritrovano centinaia di studenti fuori sede. I portici che danno un volto caratteristico a Piazza Verdi, in un certo senso, diventano la loro dimora, mentre i residenti scorrono loro accanto, così che mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli sguardi degli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori dell'altro. (Dal Lago, Quadrelli 2003)

Negli ultimi anni il centro storico si sta svuotando dalle funzioni amministrative e propriamente urbane. In aggiunta, è possibile evidenziare il decentramento di numerosi centri di aggregazione giovanile e di alcuni dipartimenti universitari. Questi processi hanno determinato sentimenti di spaesamento, a sentire molti residenti, che in parte aiutano a comprendere il bisogno che molti di loro hanno esplicitato, registrabile negli ultimi anni, di ricostruire un senso di identità territoriale reinventando per esempio un'identità come la "bolognesità". (Addari 2004)

La bolognesità, però, costituisce un campo di lotta tra i diversi attori che vivono quotidianamente la piazza. La tranquillità e il silenzio che auspicano molti cittadini, per esempio, viene tradotto come "vuoto", "deserto", "spento", "morto" da parte dei molti studenti che si ritrovano in questo territorio dopo le lezioni all'Università e qui trascorrono grande parte del loro tempo libero. Laddove i comitati di cittadini di Piazza Verdi, tutti nati attorno al 2000 nella volontà di "combattere il degrado", identificano la "bolognesità" nel rispetto delle regole,

ovvero immaginando una piazza silenziosa, tranquilla, gli studenti rivendicano questa identificandola con la possibilità di creare in questo territorio numerosi spazi di aggregazione giovanile. Se i residenti, dunque, producono una rappresentazione nostalgica di Piazza Verdi - lamentandosi del fatto che questo territorio non è vivibile come era un tempo - gli studenti che abbiamo intervistato più volte ci hanno spiegato come alla base della loro scelta di iscriversi all'Università di questa città ci sia stata, nella maggior parte dei casi, l'idea che proprio aree come Piazza Verdi permettessero loro, a differenza di altri luoghi, di muoversi con maggiore libertà.

Ogni giorno si assiste a un processo di molecolarizzazione del conflitto, al raggiungimento di obiettivi concreti e minimi da parte di quel gruppo o quell'altro ancora

Il problema del degrado, ascoltando la maggior parte delle persone che frequentano la piazza, sembra non essere legato alle pratiche illegali agite in questo territorio riportate quotidianamente sui giornali locali, ma piuttosto alla difficile convivenza di soggetti eterogenei che percepiscono differentemente l'identità della piazza e fanno uso di questa in modi la cui coesistenza è vista come impossibile, alternando strategie di reciproco evitamento a strategie di aperto conflitto. (Semi 2004)

Una delle caratteristiche della nostra epoca sembra essere quella di riaffidare agli individui la responsabilità di creare modalità di relazioni tali da permettere loro di vivere, di colmare in solitudine il deficit simbolico provocato dal cedimento delle cosmologie intermedie e delle mediazioni istituite (Augé 1997). Per Augé, nel momento in cui nelle società contemporanee occidentali vengono distrutte le strutture interne delle cosmologie locali, o gli organismi intermediari (Durkheim 1963) non riescono più a creare relazioni significative tra i diversi gruppi sociali, la coppia "identità/alterità" entra in crisi.

> Ognuno è, o crede di essere, in relazione con l'insieme del mondo. Nessuna retorica intermedia protegge più l'individuo da un confronto diretto con l'insieme del pianeta. (Augé 1997)

Negli ultimi anni, per quanto concerne lo spazio pubblico di Piazza Verdi, sono stati finanziati numerosi interventi socio-sanitari, culturali, ambientali allo scopo di ridurre o arginare l'impatto dei processi sociali prima menzionati sotto la parola "degrado". Tali interventi non hanno avuto un buon esito poiché sono stati ostacolati da piccoli gruppi, da minoranze di attori che denunciavano, ogni qualvolta si procedeva all'attivazione di un progetto di riqualificazione dell'area, quanto questo fosse lontano dall'andare a toccare ciò che per loro era il reale problema del territorio. Tali comitati di cittadini sono guidati da leader che competono tra loro per rivendicare quelle che potrebbero essere differenti politiche per risolvere i problemi di Piazza Verdi. Per guadagnare "iscritti" i rappresentanti di questi comitati scelgono, a seconda dei momenti, di entrare in aperto conflitto con l'Amministrazione Comunale. Ciò produce un continuo indebolimento del potere politico centrale e comunale, che ha sempre più bisogno dell'appoggio di queste minoranze, che, sebbene non abbiano un riconoscimento istituzionale, muovono sempre più voti a livello municipale.

Le azioni politiche prodotte dai cittadini del territorio riuniti in diversi gruppi caratterizzati da una comune visione "culturale" della città – che cosa è la "bolognesità" – non sfociano quasi mai in una politicizzazione delle pratiche quotidiane. In questo contesto urbano sorgono continuamente dei conflitti e, per quanto tutti gli attori coinvolti capiscano la necessità di ripensare delle politiche sull'area in questione rispetto a quelle comunali ritenute insufficienti, ogni gruppo di attori rivendica la sua "bolognesità" riconoscendosi come antagonista rispetto

all'altro. I processi di controllo municipali si moltiplicano di pari passo alla disgregazione delle tradizionali rappresentanze locali; queste, non essendo più circoscrivibili a comunità circoscritte, non riconoscendosi più in determinati corpi intermedi si stanno ricomponendo come minoranze all'interno di un sistema troppo vasto affinché sia semplicemente loro, ovvero possa tramutarsi in un'azione politica.

Ogni giorno si assiste a un processo di molecolarizzazione del conflitto, al raggiungimento di obiettivi concreti e minimi da parte di quel gruppo o quell'altro ancora. Se nostalgicamente molti cittadini che non abitano in zona o nella stessa città di Bologna pensano ancora a Piazza Verdi come a una realtà dove le lotte hanno sempre forti connotazioni solidaristiche e di matrice politica – come nei pur radicali conflitti avvenuti a fine anni Settanta – gli scontri che hanno avuto ultimamente per scenario questo spazio pubblico esprimono soltanto il bisogno individuale di controllare la qualità e la quantità del proprio, individuale, spazio e tempo di vita.

Riferimenti

- Addarii F., 2004, *I santi sono tornati. Una riforma culturale imposta alla città*, in "Gomorra", anno IV, n°7.
- Augé M., 1997, *Storie del presente*, Milano, il Saggiatore.
- Bernardi L., 2002, *Macchie di rosso. Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi*, Zona, Arezzo.
- Callari Galli M., 2004,*Cittadinanze lacerate*, in "Gomorra", anno IV, n°7.
- Dal Lago A., Quadrelli E., 2003, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Durkheim E., 1963, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità.
- Ilardi M., 2009, (a cura di), *Il potere delle minoranze*, Milano, Mimesis.
- Pavarini M., 2006, *La costruzione sociale della sicurezza a Bologna*, in "Metronomie", 32/33.
- Rossini E., Scandurra G., Tolomelli A., 2009, *Piazza verdi*, in "Ricerche di pedagogia e didattica", n°2, 4.
- Schmitt C., 2008, *La tirannia dei valori*, Milano, Adelphi.
- Semi, G., 2004, *Il quartiere che (si) distingue*, in "Studi culturali", il Mulino, Bologna.

Gli uomini, non le case, fanno la città

Piergiorgio Vitillo

Le argomentazioni che seguono affrontano il tema dell'alloggio sociale in Italia attraverso tre aspetti, due di sfondo e uno di figura: la crisi della casa pubblica, le stagioni dell'edilizia sociale, il tradimento di una fertile tradizione.[1]

La crisi conclamata della casa pubblica

L'affitto sociale rappresenta oggi la grande priorità delle politiche urbanistiche italiane, una delle poche ma solide ragioni per le quali vale la pena continuare a pensare in termini di piano.

Le politiche abitative pubbliche hanno nel corso del tempo subito un progressivo e drastico ridimensionamento. La quota di patrimonio abitativo pubblico del nostro Paese è quindi nettamente inferiore a quello degli altri Paesi europei: meno del 5% (l'Istituto pubblico più ricco del nostro Paese, Aler Milano, detiene lo 0,8% del patrimonio abitativo), rispetto al 16% della media europea (il 35% in Olanda). In Italia ci sono molte (troppe) case in proprietà (27,2 milioni, di cui 5 milioni non occupate), a fronte di 21,5 milioni di famiglie (l'80% delle quali abita nella propria casa). Poche case in affitto (meno del 20%), pochissime in affitto sociale: poco più di 1 milione (circa 800 mila alloggi degli ex Istituti Autonomi Case Popolari e circa 200 mila alloggi delle Amministrazioni comunali), a fronte di un fabbisogno aggiuntivo (stime Federcasa) di circa 600 mila alloggi. Al contempo, le abitazioni in affitto sociale, specialmente nelle realtà metropolitane, sono le sole in grado di consentire la permanenza nella città delle categorie sociali indispensabili per il funzionamento dei servizi alle persone e alle imprese: le politiche per l'edilizia pubblica andrebbero quindi finalizzate non solo pensando all'equità e all'integrazione sociale, ma anche all'efficienza e alla funzionalità urbana.

Le stagioni dell'edilizia sociale

Nel nostro Paese sono sinteticamente individuabili tre macro-stagioni dell'edilizia sociale: a. La ricostruzione, con il Piano INA Casa (1949-1963); b. La grande crescita urbana, con i Piani di Zona (1962) e il Piano Gescal (1963); c. La riqualificazione urbana (anni Ottanta e Novanta), con i Programmi complessi e la programmazione negoziata.

a) Il Piano INA-Casa

Attraverso un sistema misto di tassazione (trattenuta sui salari, contributi dei datori di lavoro

Piergiorgio Vitillo è ricercatore del DIAP (Dipartimento di Architettura e Pianificazione) della Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Autore di saggi e pubblicazioni sui temi del piano, delle trasformazioni urbane e della rigenerazione delle città (*Manuale di Urbanistica*, XIV Edizione, Il Sole 24 Ore, Milano 2008), è nel Direttivo Nazionale dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) e partner dello Studio FOA_Federico Oliva Associati.

giorgio.vitillo@polimi.it

1 Il titolo del contributo si rifà a *'Tis the Men, not the Houses, that make the City*. Ho preso a prestito l'aforisma di Thomas Fuller (1608-1661), scrittore e storico inglese, tratto da *Gnomologia. Adagies and Proverbs, Wise Sentences and Witty Sayings, Ancient and Modern, Foreign and British* (1732).

e dello Stato), il Piano INA Casa ha attuato, attraverso due piani settennali (1949-1955 e 1955-1963), circa 2 milioni di vani (circa 355.000 alloggi) per un importo complessivo di 936 miliardi di vecchie lire (più di 10 miliardi di euro attualizzati). L'incidenza dell'INA Casa sul totale delle case realizzate nel periodo 1951-1961 è stata pari al 10%: quantità non confrontabili con quanto fatto in altri Paesi e modeste rispetto ai fabbisogni abitativi del Dopoguerra, ma assolutamente significative nella storia dell'edilizia pubblica italiana. L'INA Casa sviluppò una concezione di intervento statale di tipo keynesiano, con l'ideologia solidaristica che caratterizzava la sinistra sociale cattolica. Il Piano è passato da giudizi critici[2] (che lo vedeva come espressione di una politica conservatrice, logica centralista, quartieri come motore dell'espansione urbana e della rendita edilizia, marginalizzazione dei ceti sociali più deboli, idea vernacolare dell'abitare e dell'architettura), al suo sdoganamento di successo (in quanto laboratorio della modernità, riuscita integrazione di spontaneità, sperimentalismo e pluralismo).

Certamente, gran parte dei migliori architetti italiani partecipò ai progetti, progettando, sulla base di Schemi tipologici predisposti dall'INA-Casa[3], pezzi di città di grande valenza urbana e architettonica, con composizioni urbanistiche articolate, ambienti raccolti, accoglienti, mediterranei. Pur nelle loro differenze, la maggior parte dei quartieri presenta attenzione ai contesti, capacità di adattamento ai luoghi, alle condizioni e alle influenze del terreno, dell'aria, del clima e della luce, del paesaggio e dell'ambiente, ma anche alle tematiche sociali e relazionali di vicinato, con un'idea di modernità fortemente radicata nella tradizione. Da ricordare, fra i molti esempi, il Tiburtino a Roma (1950-1954), le Spine Bianche a Matera (1955-1959), il QT8 (1943-1963), il Feltre (1957 -1963) e l'Harar (1951-1955) a Milano. A cos'è dovuta questa discreta ma sicura riconoscibilità dei quartieri INA-Casa, anche annegati nella marmellata della città contemporanea? Probabilmente all'effetto quartiere, all'interpretazione organica di nuclei abitativi compiuti e autonomi, concepiti come parti unitarie, integrate e coerenti: autentici "monumenti" sommessi e discreti, che oggi rappresentano un'importante risorsa e sollecitano l'avvio di politiche, azioni e progetti di riqualificazione per la loro valorizzazione e tutela.

b) La grande crescita urbana, con i Piani di Zona (1962) e il Piano Gescal (1963)

Al di là di alcune meritorie eccezioni, le realizzazioni dei piani di zona fotografano in modo efficace l'immagine del degrado della città contemporanea e rappresentano il fallimento delle politiche pubbliche di integrazione sia urbanistiche che sociali. La legge n. 167/1962 (*Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*), aveva il compito di assicurare la disponibilità di aree edificabili e la loro urbanizzazione attraverso la predisposizione di specifici Piani di Zona, con la possibilità per i Comuni di costituire (attraverso l'esproprio a valore agricolo dei suoli) un patrimonio di aree da urbanizzare e cedere ai soggetti attuatori, mentre la legge n. 60/1963 sostituiva la gestione INA Casa con la GESCAL (Gestione Case per i Lavoratori), che promuoveva un piano decennale di costruzione

2 In particolare, Gio Ponti criticò il Piano INA Casa e le sue architetture ("Finestre tutte uguali nelle case del Piano Fanfani", *Corriere della Sera*, 25 agosto 1948) giudicate troppo uniformi e scontate.

3 Si tratta di quattro fascicoli di "raccomandazioni e suggerimenti", realizzati fra il 1949 e il 1953. Fascicolo 1, *Suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti* (sulla progettazione dell'alloggio); fascicolo 2, *Suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica* e *Progetti tipo* (alla scala urbanistica è dedicato anche il coevo testo di Adalberto Libera, La scala del quartiere residenziale, 1952); fascicolo 3, *Guida per l'esame dei progetti delle costruzioni Ina Casa da realizzare nel secondo settennio*; fascicolo 4, *Norme per la costruzione del secondo settennio*. Nel 1958 viene inoltre pubblicato Il centro sociale nel complesso Ina Casa.

di alloggi.[4] La successiva legge n. 865/1971 fu invece quella che segnò la radicale modifica nella strutturazione delle politiche abitative, prevedendo la riorganizzazione degli organi e delle competenze in materia di edilizia residenziale pubblica, con l'istituzione del Comitato Edilizia Residenziale (CER), cui competeva la distribuzione dei fondi previsti e l'affidamento alle singole Regioni degli interventi. All'interno dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), termine che sostituisce la precedente definizione di Edilizia economico-popolare (di cui al Regio Decreto 1165/1938), sono ricondotte tre differenti tipologie: *l'edilizia sovvenzionata*, con risorse interamente pubbliche (l'ERP vera e propria); *l'edilizia agevolata*, realizzata dai privati con il concorso di finanziamenti pubblici (mutui), finalizzati al riscatto della locazione; *l'edilizia convenzionata*, realizzata dai privati attraverso convenzioni stipulate tra i soggetti beneficiari e i Comuni.

Da troppo tempo costruiamo case con standard e funzionalità obsolete, per uomini, donne e nuclei familiari che non esistono più e che forse non sono mai esistiti. Non facciamo più ricerca sul modello abitativo in rapporto alle nuove e giovani popolazioni (migranti e non), alle nuove tipologie e morfologie sociali e familiari, ai nuovi bisogni socio-assistenziali

c) La riqualificazione urbana, i Programmi complessi e la programmazione negoziata (anni Ottanta e Novanta)

Mentre le prime due stagioni dell'edilizia sociale hanno espresso, anche con esiti e risultati differenti e contraddittori, specifici modelli urbani e abitativi, la stessa cosa non si può dire per la più recente stagione della riqualificazione urbana, avviata con la legge 17 febbraio 1992 n. 179: i *Piani integrati d'intervento* (art. 16); i *Programmi di riqualificazione urbana* (art. 2); i *Programmi di recupero urbano* (introdotti dalla legge 493/93); i *Contratti di quartiere* (leggi 662/1996 e 21/2001). Focalizzati sugli aspetti processuali e procedurali, gli interventi realizzati secondo questi programmi non affrontano mai gli esiti della progettualità fisica, ambientale e sociale, configurandosi nella maggior parte dei casi come semplici operazioni di ristrutturazione edilizia, con funzioni separate, recinti e perimetri che aumentano il rischio di segregazione funzionale già presente in alcuni quartieri autosufficienti. Il più delle volte ne risulta un minestrone insipido, fatto di case, un edificio terziario, un supermercato, un parco, all'interno di un impianto urbano banalizzato e ridotto, con povertà di sintassi, di vocabolario e di materiali utilizzati, sia per gli edifici che per lo spazio pubblico.

Il tradimento di una fertile tradizione

Mi soffermo su tre questioni che ritengo cruciali per argomentare il distacco da una fertile tradizione: case e città senza qualità, banalizzazione commerciale, sprechi.

a) Da troppo tempo costruiamo case con standard e funzionalità obsolete, per uomini, donne e nuclei familiari che non esistono più e che forse non sono mai esistiti. Non facciamo più ricerca sul tipo architettonico, il modello abitativo, soprattutto in rapporto alle nuove e giovani popolazioni (migranti e non), alle nuove tipologie e morfologie sociali e familiari, ai nuovi bisogni socio-assistenziali. Abbiamo dimenticato le lezioni e le ricerche che hanno approfondito e articolato la tipologia della casa pubblica, con uno sguardo profondo, attento

4 La normativa tecnica della GESCAL viene raccolta nel 1964 nel fascicolo *Norme tecniche di esecuzione delle costruzioni, con speciale riferimento alla progettazione*. Al suo interno sono riprese molte delle indicazioni contenute nei fascicoli dell'INA-Casa, con nuove superfici minime utili degli alloggi, che subiscono un incremento rispetto ai valori precedenti. Alle tipologie edilizie a schiera sono preferiti il tipo in linea e, in misura minore, il tipo a torre, con l'utilizzo di componenti e tecniche prefabbricate e industrializzate.

"24 ore" è un progetto realizzato tra il novembre 2008 e il febbraio 2009 dal collettivo Suzie Wong e da Michele Calzavara, in collaborazione con il Museo d'Arte contemporanea di Trento e Rovereto. Al progetto hanno inoltre partecipato Elena Boccini, Sandra Borea, Eleonora Cumer, Alessandra Less, Angela Margoni, Fabrizio Perghem, Francesca Fadda e Annalisa Casagranda.

"24 ore" ha preso la forma di un'installazione presso la camera di un hotel nella città di Rovereto – la 310 dell'Hotel Leon d'Oro – individuando proprio nella hotel room un ideale territorio di confine tra la sfera pubblica e quella privata, così come fra l'esperienza quotidiana e la sua trasfigurazione narrativa. Sono diversi gli artisti che hanno utilizzato le potenzialità di simili spazio-tempi sospesi (mi vengono in mente Alberto Garutti all'Hotel Palace di Bologna o, sul fronte curatoriale, un progetto di Hans Ulrich Obrist in una camera d'albergo, credo, a Parigi), così come è citabile la fascinazione letteraria e cinematografica correlata a questo luogo fisico e simbolico di passaggio, di transizione, di

provvisorietà, di sovrapposizione – di identità e di storie.

Caratteristica del progetto è, in particolare, l'introduzione della qualità multipla e indefinibile della camera d'albergo nella dinamica del progetto stesso, elaborato e proposto collettivamente da un gruppo che ha lavorato in un rapporto ideativo e creativo orizzontale. Le connotazioni di ospitalità e disponibilità di tale spazio sono state inoltre sfruttate nella modalità di presentazione: durante i quattro mesi del progetto la camera è infatti rimasta a disposizione della clientela senza cambiare la sua consueta funzione.

Questo spazio già di per sé teatro di una supposta normalità, in realtà accuratamente messa in scena fin dall'inizio per accogliere tutti i suoi potenziali ospiti-spettatori, è, come si sono espressi gli autori, una "scenografia del domestico", in cui essi si sono limitati a sostituire all'arredamento "standard, garante di anonimato" degli elementi di disturbo. Agendo da catalizzatore di attenzione, da disturbatore della messinscena preconfezionata e

prestabilita, la camera 310 è diventata l'occasione per esplorare il rituale quotidiano – il riposo, il sonno, l'appetito, l'igiene personale – da un punto di vista esterno, come essendo spiati, come vedendosi e udendosi improvvisamente dal di fuori, come se la stanza si aprisse allo sguardo e all'ascolto del pubblico, attraverso la mediazione degli autori. Quell'"altro" che è "presenza sempre rimossa e che continuamente riemerge".

Appena percepisci l'estraneo, in effetti, ritrovi te stesso. Ti senti di nuovo te stesso, ti trovi faccia a faccia con te stesso. Non quell'altro-da-te spersonalizzato e anonimo di tutte le camere d'albergo del mondo, con i loro accurati rituali di neutralizzazione del diverso, ma un altro vero, un altro concreto, un altro presente.

Gli interventi di "24 ore" appaiano senza imporsi allo sguardo, come la classica lettera di Edgar Allan Poe: "spostare il normale uso di una superficie, rendere visibile qualcosa

solo al buio, o con un solo tipo di luce, introdurre le parole di altri, slittare gli oggetti da uno spazio ad un altro contiguo, creare un continuo rimando tra interno ed esterno". Porte, sedie, libri, specchi, letti, che producono oggetti inutili, ma non dannosi, disturbi, ma non della quiete, effetti spiazzanti di déjà-vu, ma quasi simili a inoffensivi decori. Il tutto senza mai rompere l'equilibrio della funzione originaria, evitando insomma che il cliente se ne vada senza pagare il conto. Un divertissement volutamente leggero, eppure radicalmente disponibile. O, per usare ancora una volta le parole dei nostri autori: "una sorta di rumore di fondo, l'invadente brusio che è il fantasma dell'altro".

Andrea Viliani

http://suziewongprojectblog.blogspot.com

e mirato ai contesti e all'evoluzione sociale, economica, culturale. Basterebbe forse imparare da quello che fanno altri Paesi europei (Olanda, ma anche Germania e Spagna), che hanno interpretato in maniera innovativa e intelligente il tema dell'abitare la città contemporanea, sperimentando soluzioni abitative assai diverse rispetto ai modelli banalizzati del mercato immobiliare italiano.

Abbiamo al contempo dimenticato la composizione urbana, le sue regole elementari, le ricerche sul modello insediativo e i valori di urbanità che caratterizzano le città italiane. I programmi e i progetti recenti sono nella maggior parte dei casi indifferenti ai contesti, atopici e autoreferenziali; non riflettono sul rapporto fra gli spazi costruiti e gli spazi aperti, sull'attacco a terra degli edifici, sulle funzioni di cerniera fra spazio privato e spazio pubblico, realizzando spazi, non luoghi, separati da rigidi azzonamenti. Ma anche, con il provincialismo tipico dei processi di globalizzazione, abbiamo perso la necessaria integrazione fra la morfologia urbana e i valori delle comunità, la costruzione del tessuto urbano come portato sociale, economico e culturale, risultato ed espressione materiale della vita associata; questo pur disponendo di una tradizione che ha fatto scuola nel mondo con eleganti, sapienti e raffinate interpretazione di urbanità; sciupando in questo modo una delle belle eredità della cultura architettonica moderna italiana, con progetti che hanno saputo interpretare in modo innovativo i quartieri sociali quali luoghi di vita collettiva.

b) Abbiamo sostituito i bisogni abitativi con la loro parodia, la realtà con suoi scadenti surrogati, edulcorati e banali. Uno dei problemi della globalizzazione e delle società di massa è il nesso percepibile fra la cattiva qualità e il successo commerciale, in una sorta di dominio assoluto della mediocrità. Nell'era della globalizzazione, dell'omologazione e della banalizzazione commerciale, siamo passati senza soluzione di continuità dall'idealismo dello "spazio abitabile" agli imbonitori delle televendite commerciali, che hanno fatto mercato e tendenza molto di più di quanto pensiamo.

c) Abbiamo in questo modo prodotto un duplice spreco: da un lato il degrado territoriale che caratterizza la città contemporanea attraverso lo *sprawl* inefficiente (consumo di suolo, inquinamenti, dissesti, degradi), con insostenibili costi infrastrutturali, ambientali, economici. Dall'altro lato lo spreco edilizio, con un patrimonio abitativo che presenta alloggi di dimensioni assai maggiori alle medie europee, tipologicamente superati, per di più costruito con caratteristiche energivore e di manutenzioni assai onerose.

Come la nostra tradizione ci ha insegnato, occorre ritornare ai luoghi, che resistono al tempo e testimoniano maledettamente il nostro lavoro, gli esiti delle nostre politiche e dei nostri progetti, mescolando le funzioni abitative con quelle del lavoro, del *loisir,* del consumo; scommettendo sul capitale sociale, sull'insieme di persone, associazioni e attori della vita locale. La progettazione ha invece perso il gusto del riscontro sulle cose, che richiedono una competenza per la loro costruzione e gestione, un sapere tecnico ma non solo. Forse, per fare un buon programma ci vuole semplicemente una buona committenza, una buona economia sul versante privato e una buona politica sul versante pubblico; e per fare un buon progetto occorrono semplicemente buoni progettisti.

Sponde nel tempo
Storia di un equilibrio metropolitano

Francesca Bertè

Mi hanno detto che Carlo ha mollato. Carlo era uno di quelli che era con me … io non sono ancora passata, ma mi hanno detto "Guarda che stanno ristrutturando lo studio di Carlo" Perciò, vuol dire che anche lui non ce l'ha fatta… Era uno di quelli di cui ti parlavo … si era sullo stesso pianerottolo

Marta, pittrice settantenne

Francesca Bertè è laureanda in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Trento. Si interessa di sociologia urbana, flussi metropolitani, persone. Vive e lavora a Milano.

f.berte@fastwebnet.it

Milano è una città controversa, una ragnatela di transiti e incontri che si combinano in miscele di difficile lettura; è teatro di fenomeni che, più che raccontati, vanno interpretati. Ogni luogo della città in ogni momento segue regole plastiche e proteiformi che rendono il tessuto urbano più simile a un palco di rappresentazioni in divenire che non a uno spettacolo con un inizio e una fine. Per ognuna di queste rappresentazioni si può scegliere una chiave interpretativa che, lungi dall'essere esaustiva, fornisce una lente di osservazione sulle sfaccettature di un processo in divenire. L'origine e l'esito del processo rimangono poi dominio degli storici.

Comunemente riconosciuta come la metropoli caotica e operosa del nord Italia, Milano è una città articolata, strutturata su varie cerchie e percorsa da centinaia di mezzi di trasporto che in ogni istante la rigano su più livelli: linee metropolitane, tangenziali e vie cittadine, sistemi ferroviari interni ed esterni alla città, due aeroporti. In mezzo alle varie strisce di cemento, su cui oggi scorre la comunicazione urbana, si stendono delle lingue d'acqua che il tempo ha ridotto a scorci pittoreschi privandoli della loro funzione originaria.

I navigli, nati come fossati difensivi, divennero alla fine del XII secolo i più importanti canali di alimentazione e irrigazione della città; il genio di Leonardo contribuì a fare si che cortili, vie interne, spazi produttivi si mescolassero ai canali creando quell'intima connessione tra tessuto sociale e acqua che ha distinto la città di Milano per molti secoli.

Sotto il cappello di una neonata modernità, nel corso del XIX secolo, prese il via una diatriba tra sostenitori e detrattori dei navigli che scorrevano accanto alla viabilità, talvolta ostacolandola. Tra la tristezza dei cittadini, che temevano la cancellazione di un aspetto identitario, oltre che estetico, della propria quotidianità, venne presentato il primo progetto per la copertura dei navigli, un'idea che andrà in porto nel 1930, avviando una scia di pubblicazioni nostalgiche di cui si sente ancora oggi l'eco.

Ammutoliti davanti alla "sepoltura" dei corsi d'acqua, i milanesi si sono stretti attorno al Naviglio Grande, il sopravvissuto, il guerriero coraggioso che le esigenze moderne non hanno saputo, o potuto, cancellare.

Il Naviglio Grande è la spina dorsale di un corpo che si estende tra Milano e il Ticino, ma il suo centro nevralgico si concentra in una porzione di poco meno di mille metri che va dal ponte carrabile di Via Valenza alla darsena.

Terra di conquista di attori economici e politici, il tratto urbano osservato è da anni oggetto di interesse di imprenditori locali e al tempo stesso il custode del ricordo della vecchia Milano. Terra "consumata ma buona", palcoscenico di un conflitto generazionale che in nessun altro luogo della città, come qui, acquisisce un significato simbolico.

Secondo Mannheim il movimento generazionale, proprio in virtù della sua connotazione biologica, deve essere letto come un processo continuo, in cui la cultura viene maneggiata da uomini che accedono ogni volta, come accaduto ai loro predecessori, al patrimonio culturale accumulato. Questo ciclico "nuovo accesso" si caratterizza per una rinnovata distanza dall'oggetto, per un nuovo atteggiamento di assimilazione, elaborazione e perfezionamento dell'esistente. L'arrivo della nuova generazione crea fermento, movimento nel paese, e ciò che fino a quel momento aveva un valore non varrà più la stessa moneta.

Vicino al vecchio porto commerciale che fu la darsena abita oggi "un manipolo di sopravvissuti" che vive di arte e bottega e che coabita con flussi turistici e giovani passanti. Laboratori artigianali, atelier, osterie – franchising monomarca, locali notturni e show-room si specchiano nelle stesse acque.

Se alla luce del sole il Naviglio Grande mostra "le rughe" dell'età in cui l'anziano si riconosce, di notte il quartiere si trucca, si maschera e riesce a "ingannare" bonariamente il pubblico, un po' come quelle soubrette che hanno quarant'anni da troppo tempo. Alla calma di un naviglio diurno, anziano, pigro e spopolato, fa da contrappunto il chiasso allegro di un naviglio notturno, adolescente e caotico.

Il conflitto generazionale, che è un conflitto tra tradizione e nuove tendenze, non si declina però solo sul versante diurno/notturno, ci sono altre istanze che combattono nel tentativo di far valere il proprio diritto di usu-fruitore del Naviglio. Ecco allora che all'angolo destro si scalda il vecchio artista, combattente di esperienza, un po' sovrappeso ma che suscita la simpatia del pubblico, mentre all'angolo sinistro si vede l'asciutto e sicuro immobiliarista forte di un fisico fresco e allenato, combattente efficiente ma dagli espedienti impopolari.

L'anima commerciale di un'area gentrificata, agghindata per attrarre la vanità del consumatore e mistificata dalle ambizioni dei mediatori culturali che colonizzano il quartiere, ha infatti reso il profilo delle rive da decadenti e bohemienne a succulento territorio di conquista. L'incontro non è equo: a fronte di un'arte che si vende sempre meno e alla richiesta di affitti elevati, gli artisti, un tempo solidali e coesi, sono indeboliti da rabbia e invidie e cascano nella "trappola" del bisogno di sopravvivenza (c'è chi "tradisce" la propria identità creando composizioni ad hoc per il pubblico, chi si isola dal gruppo negandogli il supporto, chi entra a muso duro in battaglia contro una comunità ormai sfilacciata, chi attende nella speranza che il tempo cambi le cose). Il giovane rivale ne trae vantaggio.

La stampa locale propone spesso articoli che solidarizzano con la condizione di svantaggio in cui versa il debole combattente e trasmette l'idea di un gruppo di artisti solidali nella battaglia, un corpo unico che non vuole soccombere all'avanzare del nuovo. Ma è retorica: lo spirito di corpo, che in alcuni brevi momenti di protesta si può effettivamente riconoscere,

riguarda ormai pochi di loro. Il "nuovo" – rappresentato dall'immobiliarista che sostiene l'interesse di ogni giovane consumatore – non è l'unico nemico da combattere. Vi è infatti una lotta interna e più silenziosa che sfalda il "gruppo della resistenza", come si evince dalla testimonianza di uno storico difensore della tradizione artistica:

> Eravamo uniti; uno arrivava e tutti "ciao, ciao"; ci si salutava prima di entrare negli studi. Avevo il camino e invitavo i miei amici, o i clienti che spesso erano giovani e c'era un rapporto di amicizia. Si facevano le caldarroste, la grigliata, la pilota . . . Ci si conosceva tutti perché frequentavamo le stesse mostre, gli stessi concorsi (...) ma ora no. Penso sia perché, ma questo lo dico io, sono subentrate le invidie. Non si vende niente e stiamo qui giusto perché abbiamo questa gran passione, ma non riusciamo a mantenere neanche l'affitto, ci aggiungiamo del nostro . . . non è un business . . . non c'è quel rapporto "Oh, che bello, ha venduto lei", ma piuttosto "che rabbia, lei ha venduto . . . come mai lei ha venduto che lei fa . . ."? Capisci cosa intendo?

Ammutoliti davanti alla sepoltura dei corsi d'acqua, i milanesi si sono stretti attorno al Naviglio Grande, il sopravvissuto, il guerriero coraggioso che le esigenze moderne non hanno saputo, o potuto, cancellare

All'ombra, e nel nome, dell'ampio e simbolico conflitto tra il *fu*, l'*è* e il *sarà*, vi è dunque una tassonomia di quotidiane e piccole battaglie che vedono confrontarsi "artisti e artisti", "artisti e immobiliaristi", ma anche "italiani e stranieri", "residenti ed esercenti", "gestori e abitanti", etc. Ecco allora che il *match* non è più tra due parti, ma tra innumerevoli fazioni di cui si fatica a riconoscere l'appartenenza.

Ciò che appare interessante è come il divenire dell'area urbana sia in qualche misura correlata al (e in un certo senso facilitata dal) conflitto tra le categorie sociali presenti; dinamica disgregante in apparenza, ma in realtà necessaria a mantenere in equilibrio il microsistema urbano delle rive. Perché in fondo il Naviglio Grande sembra essere un catalizzatore di spinte contrastanti e oppositive, ma indispensabili per una connotazione identitaria.

Considerando che speranza e memoria "esistono" solo nel *dasein*, nell'*esser-ci* heideggeriano, il conflitto generazionale, in tutte le sue declinazioni, sembra essere l'anima stessa del Naviglio Grande che integra e continuerà ad integrare passato, presente e futuro da qualunque presente lo si osservi. Visioni differenti e contrastanti che vengono messe in gioco in uno spazio che è al tempo stesso quartiere di riferimento del giovane e memoria storica del non più giovane. La visione di chi al Naviglio Grande chiede l'intrattenimento sembra tenere in scarsa considerazione la dimensione storico-culturale che è invece elemento imprescindibile di chi ritiene la mondanità quasi una dissacrazione della propria memoria. Di fatto, in questa eterna competizione territoriale, la gente sul Naviglio Grande convive tutti i giorni, proprio come in ogni essere convivono le differenti pulsioni.

Infatti se in psicoanalisi il conflitto tra le istanze è alla base della costruzione dell'identità (penso al Es vs Super-Io descritto da Freud nella seconda topica), non si può forse dire che, in una dimensione sociologica, il conflitto tra categorie sociali sia un po' ciò che definisce l'appartenenza alle medesime categorie? Si parlerebbe comunque di destra se non esistesse una sinistra? E la politica stessa esisterebbe se non ci fosse dibattito tra queste?

Se dunque si ipotizza che la contrapposizione tra le "parti di quartiere" sia una condizione fisiologica per il mantenimento del sistema, credo che la sua risoluzione equivarrebbe all'inesistenza, una sorta di "morte sociale".

Se il nuovo, il moderno, il giovanile possono apparire come un disturbo al ricordo, così il vecchio, l'antico, il tradizionale possono sembrare di ostacolo al futuro. Il conflitto tra memoria e ciò che si vorrebbe diventasse memoria ricalca l'eterno contrapporsi tra vecchio padre conservatore e giovane figlio "incosciente"; ma questa non è forse l'unica alternativa possibile al desiderio ideale di comunità – famiglia perfetta che esiste solo nella fantasia dei romanzieri?

Il Naviglio Grande è dunque il luogo del transito, la vita è transito di generazioni, non c'è transito senza conflitto. La parola più ricorrente in queste pagine, "conflitto", simboleggia dunque una dimensione creativa dove istanze opposte si incontrano - scontrano in un luogo - comune.

Alla fine, non è forse tra due sponde che scorre un fiume?

Abitare il metroquadro

Fabrizio Floris

Città, case attaccate l'una all'altra, gente che va e che viene, mezzi che si muovono sopra, sotto e in terra. Li chiamano *flussi*, ognuno ha una direzione, un appuntamento, una "fretta" da rispettare, ma mentre tutti corrono qualcuno resta fermo, immobile, seduto. Non sa dove andare, si siede e rivolge lo sguardo in un punto indefinito verso il nulla. Lui è Fredo e la sua casa è un tratto di marciapiede lungo il viale che costeggia la stazione dei treni. Ogni tanto si muove e con un po' di monetine color rosso va alla ricerca di un cartone di vino, di quel che trova nei bidoni della spazzatura, dei resti di un ristorante della zona. Pochi passi, solo il tempo di fare il giro dell'isolato, poi ritorna alla base.

Lui vede i dettagli mentre gli altri vedono prima la foresta e poi gli alberi. Per Fredo è diverso lui vede subito le sottigliezze e capisce immediatamente se l'edicolante è di buon umore o se ha passato una brutta notte. Osserva le persone, le donne in *tailleur* che lasciano una scia di buon odore, i top manager, gli operai, le ragazzine che ridono, gli anziani silenziosi, ma soprattutto "legge" i volti, non si lascia ingannare dalle apparenze, dagli abiti, dall'iPhone, da tutto ciò che fa da contorno ai corpi. Non sa niente della moda, delle marche, di ciò che è *fashion*, ma sa guardare all'*uomo*. Non fa classifiche, non crea categorie sociologiche per descrivere le persone che passano indifferenti: quelle che lasciano cadere una monetina o quelle che lo invitano a pranzo. Per lui ogni persona è una persona, lui sta prima delle classificazioni è come se rivedesse ognuno al tempo in cui era bambino. Certo ora può essere brutto, malandato, scorbutico, quello che volete, ma un tempo gattonava, gorgheggiava e faceva tenerezza. A lui lo stare fermo ha affinato questa capacità di scorgere la tenerezza dietro i volti. Non è un santo perché sa esser così solo ogni tanto, solo per brevi tratti della giornata. Il resto del tempo lo trascorre dormendo, odiando tutto e tutti, maledicendo, tutto ciò che l'ha portato ad abitare la strada. Infatti, la strada non si abita, si soggiorna. La gente è così abituata a vedere corpi come il suo buttati a terra che col tempo ci fa l'abitudine e nemmeno lo vede: è come se Fredo avesse imparato a mimetizzarsi. Come le donne afgane, si è reso invisibile, fa movimenti lenti che solo la moviola cerebrale può leggere, solo chi non fa tre o quattro cose insieme potrebbe vederlo, ma chi passa intorno a lui, cammina, telefona, legge il giornale, guarda le vetrine, pensa al lavoro, alla famiglia, ai debiti, a cosa deve fare domani, dopo-domani e per le vacanze . . . tutto insieme come in crogiolo che non si spegne mai e che trita destini e vite.

Impossibile fermarsi e chiedergli: "Come stai?", lui ha una specie di sesto senso, capisce se la domanda è sincera, legge i volti e nel dubbio declina ogni contatto. Creerebbe troppo dolore vedere le sue attese tradite. Non ha più fiducia nell'uomo, è la sua storia ad insegnarglielo.

Fabrizio Floris, laureato in Economia, ha insegnato Antropologia economica presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Torino e Sociologia generale presso le università di Milano e Betlemme. È autore di *Eccessi di città. Baraccopoli, campi profughi, città psichedeliche*.

fabrizio.floris@unito.it

È come un innamorato tradito, vorrebbe amare ma ha paura di soffrire perché sa cosa vuol dire la sofferenza, non lo spaventa il dolore fisico, ma quello interiore perché le battaglie dell'anima, dice, sono anche più feroci delle altre battaglie. La vita è feroce, per questo ha rinunciato a vivere, lui non c'è più ha lasciato spazio alla sola biologia del corpo. Lui è solo un ricordo, vive solo per ricordare i bei tempi andati.

Muoio ogni giorno, a piccole dosi, la mia è una morte omeopatica. Ho perso il senso dell'esistenza, non so perché devo vivere in questo inferno; vedi la mia è una sofferenza scientifica, cartesiana, non psicosociale, somatica. Il miei succhi gastrici sono acidi fin dal mattino, lo stomaco è vuoto e macina pane duro e bile e non ho risposta al perché della mia sofferenza. Quando abiti la strada ogni azione è una barriera da superare: scelte piccole, banali, come fare la pipì, lavarsi, comprare un litro di latte oppure il biglietto dell'autobus si rivelano ostacoli insormontabili sia dal punto di vista economico che psicologico. Se spendo 50 centesimi per andare in bagno in stazione, avrò i soldi per il latte? Si resta bloccati e si rimandano tutte le scelte non obbligate: si aspetta, si resta immobili in attesa di non si sa che cosa. Subentra l'afasia, "tanto è uguale": il domani non esiste.

Quello di Fredo è un giorno indefinito che si ripete da anni sempre allo stesso modo, solo lo scorrere delle stagioni lo rende diverso, solo il freddo e caldo primordiali fanno sì che il primo agosto sia diverso dal primo gennaio. Solo nelle domeniche di primavera si concede una giornata diversa. Come un bambino di scuola elementare va ai giardinetti, si lava, fa il bucato alla fontanella, cerca una brioche che profuma di vaniglia e dimora tutto il giorno a curiosare la giornata festiva dei passanti. Osserva i bambini ai giardini, la fila all'altalena, il padre che parla al cellulare con gli amici – "Dove siete? Dove siete?" – la madre che parla all'altro cellulare con gli altri amici – "Dove siete? Dove siete?" – il bambino che parla da solo – "Dove sono? Dove sono?".

La gente, mi racconta, sembra più disinvolta durante la settimana quando corre, corre, corre anche senza una meta. Nel giorno in cui si fermano cercano qualcosa che movimenti la giornata, ormai non riescono a stare più fermi, come se stare fermi fermasse i desideri, come si fa a non desiderare? Come si può stare immobili e non pensare alla tv digitale, al deumidificatore, al decaffeinato, alla nuova dieta dissociata, divisa, auto-plasmata? Al nuovo *tablet* con 15 ore di autonomia per leggere in treno, scaricare brani, musica, video? Come si può vivere se non si è connessi? "Collegati a cosa?", si chiede Fredo. Lui è collegato tutto il giorno al marciapiede, sta con i piedi per terra, non naviga, non sente nessuno perché non ha niente da dire, non c'è nulla di nuovo sotto il sole, c'è forse qualcosa di cui si possa dire "Guarda, questa è una novità"? Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia e ho scoperto che tutti siamo diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna alla polvere.

Tutti dicono di cercare la tranquillità, ma quando arriva fa paura perché "il silenzio fa scorrere il dolore". È come un'eruzione vulcanica che ti vomita addosso e non ti concede vie di uscita. Non ci sono soluzioni, non per tutto, non per sempre, per questo è meglio correre, girare, finché la forza centripeta non arretra, finché la cinetica delle gambe lo permette. Meglio evitare anche il sonno per scongiurare gli incubi, per evitare che l'inconscio tiri fuori quel che la coscienza teme. Ma viene il giorno in cui ognuno si deve fermare, io l'ho dovuto fare prima, mi sono fermato, ma non per scelta. Conto i giorni che mi separano dall'aldilà, non voglio arrivare impreparato al momento più importante della mia "vita", perché mi dico: solo chi ha una ragione per morire può trovare una ragione per vivere. Per ora sto cercando di trovare la prima parte della risposta, la mia curiosità più profonda: "Che cosa dirò? Come

vedrò questi anni?". Vorrei fare delle scelte che restino per sempre, qualcosa che anche dopo anni rifarei allo stesso modo: qualcosa su cui non piangere. Vorrei concentrarmi solo su ciò che è essenza di vita. Resta in silenzio per ore, poi riprende: io ho una mia teoria, cercate l'amicizia, ma praticate i social network, cercate il sesso, ma lo guardate su internet, neanche la guerra fate più direttamente, vi manca quel *corpo a corpo*, state seduti sugli aerei come gli anziani in gita turistica. Surrogate tutto, per questo la vostra società è infelice anche se è ricca. *Fiction*. Non siete né caldi né freddi; anche lo sballo è finto, fatto apposta per andare la mattina al lavoro; ma vaffanculo, bevi con me sette bottiglie di whisky e cinque litri di vino e non ti rialzi per una settimana, stronzo!

Fredo torna alla sua casa sul marciapiede e scopre che è scomparsa: gli spazzini gli hanno buttato via tutto. Bestemmia, implora, piange, poi si siede e inizia a caricarsi di vino, ogni tanto prova ad alzarsi, ma barcolla e cade come tramortito

Fredo torna alla sua "casa" sul marciapiede e scopre che è scomparsa: gli spazzini gli hanno buttato via tutto. Bestemmia, implora, piange, poi si siede e inizia a caricarsi di vino, ogni tanto prova ad alzarsi, ma barcolla e cade come tramortito. Un passante chiama l'ambulanza ma quando arriva Fredo aggredisce un infermiere, che gira i tacchi e se ne va. Alla fine, in un'ora imprecisata della notte, si addormenta. Di buon mattino riprende: per me spostarmi dal mio cantuccio verso un qualsiasi posto è un lavoro, prendere l'autobus è un lavoro, mangiare è un lavoro, persino scopare è un lavoro. Ma il lavoro più faticoso è stato stare con mia moglie: pazza come Idi Amin, paranoica come Enver Hoxha, straripante come Muammar Gaddafi. Tutto è un lavoro per me, non faccio niente per svago, per piacere, evado, scappo ogni tanto, poi religiosamente ritorno nei ranghi, senza un vero cambiamento del cuore. Non volevo più scappare e non volevo più lavorare, così ho trovato le catene della strada. Ho rinunciato, altro che *downshifting* per fighetti pentiti, da cento a zero in tre secondi, ma non ho scritto libri, né fatto circolare la mia faccia su riviste patinate, non perché sono "puro", ma perché nessuno me lo ha chiesto. Non c'è stato un incontro che desse una svolta a questo dolore, che lo rendesse "utile". Sono finito tra i sommersi, senza essere utile per nessuno, come se avessi un mal d'Africa al contrario. Ho perso il senso del vivere o almeno quello che credevo di avere, per questo abito lo spazio minimo possibile, non voglio essere d'intralcio a nessuno, lasciatemi nel mio *metroquadro*. Per voi c'è un'andata e c'è un ritorno, il mio invece è uno sperdersi progressivo e inesorabile.

Certe forme di abitare sono metafore, scandali che disarcionano la vita da se stessa, creando epiche sfrenate e disperate. Non è letteratura, conclude Fredo, la vita certo finisce, ma non quando pensiamo noi, non quando "tutto è perduto".

CIMBY – Come in My Backyard (and visit me)

Roberto Gigliotti

Un commerciante, un'attrice, un'impiegata ecuadoriana da anni residente in Italia, un politico, un impiegato, un designer e un regista siedono intorno a un tavolo e discutono animatamente tra di loro. Ognuno interpreta un ruolo che è definito dalla posizione che occupa: il sindaco di una città, il suo abitante, un vigile urbano, un commerciante, un turista, uno straniero e un artista di strada. Dopo alcuni minuti il dialogo s'interrompe, i partecipanti si alzano e cambiano la loro posizione assumendo così un nuovo ruolo. La discussione riprende.

Nel 2005 Lungomare ha promosso il progetto Osservatorio Urbano. Tutte le iniziative e gli eventi di Lungomare sono caratterizzati dalla volontà di non rivolgersi esclusivamente a esperti, ma di coinvolgere quanto possibile un pubblico vasto. Osservatorio Urbano raccoglie questa sfida e affronta il tema della città senza fare riferimento agli strumenti dell'urbanistica, legati alla rappresentazione tecnica e neutrale della condizione urbana e, per questo, spesso distanti dalla comprensione comune. Si decide, invece, di parlare di aspetti e fenomeni che, a un primo sguardo, possono apparire lontani dalle finalità della pianificazione, coinvolgendo nel progetto artisti, architetti, urbanisti, fotografi e scrittori e chiedendo loro di svolgere alcune letture da un libro in cui i curatori del progetto hanno elaborato dei presupposti a sostegno del progetto dello spazio urbano[1].

Osservatorio Urbano dà voce a chi non è coinvolto in prima persona nell'analisi urbana e fa spazio a una visione condivisa della città, così come un *luogo condiviso* è l'oggetto dell'indagine stessa. Con questo progetto si esprime inoltre la volontà di parlare della *città che sta in mezzo* – in mezzo alle diverse comunità che la abitano, in mezzo alle loro attese ed esigenze, in mezzo a tessuti che non sono più facilmente decifrabili e riconoscibili, in mezzo a destinazioni che si moltiplicano, differenziano e sovrappongono rendendo sempre più difficile la descrizione della città e quindi il suo progetto. I modelli proposti sono aperti e flessibili. Usando il termine in senso positivo, essi potrebbero essere definiti *imprecisi*. Data l'indeterminatezza dei fenomeni affrontati, diventa infatti necessario uno sguardo *sfocato*, piuttosto che esatto, uno sguardo che lascia spazio all'emozione e permette di stabilire collegamenti tra aspetti e fenomeni che la precisione di uno strumento esatto non sarebbe in grado di cogliere.

Nei nostri progetti più recenti ci siamo concentrati sulla lettura corale dello spazio urbano, focalizzando l'attenzione su fenomeni come il *marketing urbano* e sull'irritazione prodotta dall'abuso della sfera pubblica che diventa la scena di iniziative commerciali e promozionali finalizzate esclusivamente a incoraggiare il turismo, diffondonendo un'immagine stereoti-

Roberto Gigliotti, architetto, è Professore Associato di Architettura degli Interni, Allestimento e Museografia ed è tra i membri fondatori di Lungomare, Bozen/Bolzano. Affianca all'attività didattica progetti di ricerca sullo spazio pubblico e sulla presentazione dell'architettura in ambito espositivo.

Osservatorio Urbano è un progetto di Lungomare, Bozen/Bolzano iniziato nel 2005 da Roberto Gigliotti, Manuela Dematttio e Carlotta Polo.

Sette per Sette è un video di Lungomare–Osservatorio Urbano realizzato nel 2010 da Roberto Gigliotti, Angelika Burtscher e Daniele Lupo.

roberto.gigliotti@unibz.it

1 Burtscher, A., Dematttio, M., Gigliotti, R., *Sogno Città Noi, Esercizi di percezione urbana*, Studienverlag, 2008.

pata della città nella quale si determina uno scollamento netto tra i mondi venduti e quelli vissuti, tra l'uso ordinario degli abitanti e quello straordinario di chi, come il turista, in essa è di passaggio[2].

Nel 2010 Luisa Lorenza Corna e Matteo Cavalleri del collettivo Millepiani invitano Lungomare–Osservatorio Urbano a partecipare a *Legal Disagreements/Disaccordi legali*, iniziativa che si svolge nella sede di Villa Romana, a Firenze, e nello spazio pubblico della città. Il progetto nasce dalla constatazione dei due curatori che i regolamenti applicati dall'amministrazione al centro storico della città, finalizzati alla tutela del prezioso patrimonio storico-monumentale, messo a rischio dai flussi turistici che quotidianamente lo attraversano e sottoposto a un chiaro fenomeno di gentrificazione, si possono interpretare come esercizio del controllo sullo spazio pubblico operato dall'amministrazione a scapito della quotidianità[3]. Rispetto alla possibile esistenza di interstizi tra le maglie irregolari della *governance* cittadina ai partecipanti si chiede di mettere in atto azioni o gesti *sovversivi* che mettano in luce l'incoerenza e la paradossalità delle ordinanze.

Con questo progetto si esprime la volontà di parlare della città che sta in mezzo – in mezzo alle diverse comunità che la abitano, in mezzo alle loro attese ed esigenze, in mezzo a tessuti che non sono più facilmente decifrabili e riconoscibili, in mezzo a destinazioni che si moltiplicano, differenziano e sovrappongono rendendo sempre più difficile la descrizione della città e quindi il suo progetto

Dopo un sopralluogo a Firenze ci siamo resi conto di non potere sposare interamente la posizione dei curatori. Nell'esercizio della sua autorità un sindaco che emette ordinanze ha veramente il fine ultimo di controllare lo spazio pubblico? Quanto invasiva può essere la gestione dei flussi turistici nell'amministrazione urbana? Chi sono gli abitanti di una città e in quanti gruppi differenti si suddividono? Si può vivere in un museo? Quali sono le possibili forme di convivenza tra l'uso "straordinario" della città e l'abitare? Che cosa sono l'ordine pubblico e la sicurezza (reale o percepita) di chi si trova in città?

Cercando di mettere in luce queste questioni abbiamo presentato a Villa Romana il filmato *Sette per Sette*. Il progetto consiste in un video nel quale si simula un tavolo delle trattative intorno a cui si riuniscono i rappresentanti di alcune categorie che abitano la città e riflettono su possibili scenari che possano conciliare i punti di vista e le esigenze dei gruppi che rappresentano. Non si parla direttamente di Firenze o, meglio, non se ne fa il nome. Le premesse, gli argomenti e i contenuti fanno riferimento diretto alla problematica della città in questione ma, per porre l'accento sulla valenza generale dei temi affrontati, la città di cui si occupano i protagonisti del filmato rimane senza nome. Il video è girato in uno spazio chiuso e l'immagine della città a cui ci si riferisce è definita solo dalle parole dei personaggi riuniti intorno al tavolo (immagine 01).

A ogni partecipante si chiede di immedesimarsi nel ruolo assegnato basandosi sulla propria esperienza personale e di difendere le posizioni a suo avviso fondamentali per la categoria che rappresenta. I partecipanti al progetto – che non sono di Firenze e ai quali, prima di girare, sono state fornite indicazioni precise sulle condizioni della città argomento di discussione – sono chiamati al confronto reciproco su temi che riguardano la città e la gestione

2 Burtscher, A., Gigliotti, R., Lupo, D., *Statt der Engel*, in Holub, B., Rajakovics, P., Urbane Wunder, Bucher Verlag, Wien 2010.

3 Corna, L. L., Cavalleri, M., *Disaccordi legali*, 2010. Disponibile online: http://www.villaromana.org/front_content.php?idart=275.

del suo spazio pubblico. Dopo alcuni minuti di discussione avviene un cambio di posizione e ognuno è chiamato a interpretare un nuovo ruolo. Il processo si ripete sette volte. A occuparsi della questione sono "attori" (intesi non solo come persone che interpretano un ruolo, ma soprattutto come individui attivi nella vita di una città) sempre nuovi che affrontano il tema da prospettive differenti. Le risposte alle domande poste dai curatori di *Legal Disagreements* stanno nella produzione di una serie di scenari di percezione di una città: solo immedesimandosi nel numero maggiore di ruoli possibili – corrispondenti a differenti categorie di "abitanti" – si può aspirare a un'amministrazione "virtuosa" della struttura urbana.

Per Millepiani, Firenze assimila il clima di divieto progressivamente generato dall'amministrazione: talvolta gli abitanti stessi accettano senza mettere in discussione gli strumenti che gestiscono e al tempo stesso controllano il territorio – spesso reagiscono in maniera più veemente delle ordinanze stesse. Con questo progetto vorremmo contribuire a un'analisi approfondita della questione, mettendo in luce la necessità di una pianificazione strategica che non miri solo alla soluzione "puntuale" di un problema, ma si orienti piuttosto a una gestione del territorio che tenga in considerazione le esigenze corali e simultanee di quanti concorrono a definire le reti sociali di una struttura urbana complessa.

Dal confronto e dall'intersezione tra opinioni spesso discordanti emergono scenari che descrivono la vita quotidiana nella città. Le trame che si delineano sono molteplici e complesse: in alcuni dei partecipanti si riconosce un mantenimento della posizione, di volta in volta, attraverso ruoli differenti; altri invece si immedesimano completamente nella parte assegnata fino ad assumere posizioni dimentiche degli altri ruoli interpretati.

La questione legata ai regolamenti e al ruolo di chi si occupa della loro applicazione attraversa il filmato come un filo rosso. Pur alternandosi nella discussione alcuni sindaci pronti a ridurre il controllo dell'amministrazione sullo spazio pubblico e altri più favorevoli all'adozione di misure di sorveglianza, la convinzione che una qualche forma di regola sia necessaria pervade il video.

Nelle sette discussioni emerge inoltre, anche se in forma diversa, la volontà condivisa di reimpadronirsi della città. C'è chi spera in una città restituita a quelli che definisce gli *autoctoni*, grazie a una rigida applicazione di regolamenti che controllino la presenza di *chi non è del posto*, mentre altri auspicano a una città accogliente, aperta agli abitanti, ai turisti e agli stranieri. Anche il turista percepisce la sua condizione di vittima della mercificazione cui è sottoposta la città e, in alcuni casi, esprime il suo disagio per una condizione di *ospite indesiderato* che, arrivando a sentire la mancanza degli abitanti, preferirebbe essere accolto in quella che di volta in volta definisce una città *più viva o più vera*.

Per quanto riguarda i flussi turistici, si passa dalla volontà di canalizzarli più di quanto già non avvenga (arrivando alla proposta di introdurre una tassa d'accesso alla città), alla richiesta del turista stesso di essere informato dell'esistenza di altre mete oltre a quelle predefinite, fino alla richiesta che sia svolta un'azione di educazione civica sul turista. Prevale, infatti, la convinzione che il turista sia un *altro* pericoloso, mentre è praticamente assente la percezione del turismo come fonte di ricchezza condivisa. Ricorre inoltre il termine museo usato per descrivere una città ricca di monumenti come uno spazio espositivo a cielo aperto (e questo rappresenterebbe un potenziale), ma prevale la percezione negativa del museo come luogo inaccessibile e chiuso, come luogo in cui quello che viene mostrato è messo in vetrina e ben posizionato a distanza di sicurezza.

> Artista di strada: In questa città ci siamo anche e penso che diamo il nostro contributo perché questa città sia vissuta di più grazie all'arte. . . Però abbiamo una quantità di pro-

blemi! Ogni giorno il vigile urbano non ci lascia in pace. Come possiamo lavorare in queste condizioni? Già quello che riusciamo a prendere con le monete è giusto quello che serve per riuscire ad andare avanti. . .

Vigile urbano: Effettivamente anche per me è diventato molto gravoso il lavoro in città. Io vedo la proposta di snellire la burocrazia come un alleggerimento e anche come un'occasione per la ridefinizione del mio ruolo.

Abitante: Forse ci sarebbe bisogno di un mediatore? Oppure di cambiare il ruolo del vigile?

Vigile urbano: Il mio ruolo non è più quello del vigile urbano, ma del poliziotto. Io non sono un agente di polizia! Io devo solo fare rispettare l'ordine sulla strada.

[. . .]

Sindaco: Il fatto di impedire alle macchine di accedere a un centro pieno di monumenti non può che far bene, e inoltre avere uno spazio pedonale dove gli esseri umani – cittadini, stranieri, turisti e soprattutto gli abitanti – possano interagire e incontrarsi senza avere la pressione del traffico potrebbe fare bene anche al commercio. . .

Abitante: La panchina al posto della pensione! Se mi mette le panchine mi metta almeno una sbarra in mezzo, così i barboni non ci dormono sopra.

Turista: Mi sento obbligata a dovere andare in un bar per bere una bottiglia d'acqua, quando potrei prenderla in un supermercato e sedermi su una panchina.

Vigile: Signor Sindaco, ma Lei vorrebbe liberarsi del comando dei vigili urbani? Se lei abolisce le regole va bene, e personalmente posso anche cambiare mestiere, ma così rimango senza strumenti per intervenire. Lei non ci fornisce gli strumenti per garantire l'ordine pubblico ed io mi trovo in una situazione di estremo imbarazzo.

Urban space and social practices in Istanbul

Moira Bernardoni

1. The practice of dwelling

(Urban) space is an (inter)cultural artefact. It inherently implies a plurality of different practices of dwelling, depending on specific sets of cultural and social values[1]. To borrow an expression from Martin Heidegger, dwelling is the "goal" of building[2]. The built environment constitutes the man-made settings for human activity. It includes dwelling places such as buildings and domestic shelters, but it also refers to infrastructures and to the general organization of space. The built environment is produced and consumed, in other words designed, constructed, managed and used, to let human beings live on earth and inhabiting the globe. Human beings have always built shelters for themselves, their gods, and even their dead. The practice of dwelling has bred complex forms of interaction, leading to "the crystallization of the city"[3].

The city of Istanbul is proposed here as an adequate example to show how different practices of dwelling change urban space, and how different spatial forms influence the social practices. A global city nowadays, Istanbul has a rich and complex identity. A plurality of layers characterizes its social and spatial history, emblematically represented by Hagia Sophia: transformed from a church into a mosque during the process of Ottomanization of Constantinople, it is now a museum, a place where collective memory and collective knowledge dwell.

2. The mutual relation between space and social practices in Istanbul

According to Henri Lefebvre[4], the efficacy of social change requires the production of *new* space; every society has a particular perception of spatiality and produces its own space[5].

Moira Bernardoni is Doctoral Fellow at the Architectural History Programme at the Middle East Technical University of Ankara. Her research focus is on urban practices such as graffiti writing as forms of production and reappropriation of (public) space in the specificity of the Turkish context.

moira.bernardoni@gmail.com

1 This article is excerpted and revised from my "Social production of public space and intercultural education: Urban stories of social and spatial resistance in Istanbul", forthcoming in 2011.

2 Martin Heidegger, 'Building, Dwelling, Thinking', in Martin Heidegger, *Poetry, Language, Thought* (trans. By Albert Hofstadter), New York, 1971, pp. 145.

3 The expression is borrowed from Lewis Mumford. See Lewis Mumford, 'The crystallization of the city', in *The City in History*, New York, 1961, pp. 29-54.

4 Henri Lefebvre, *The Production of Space*, (trans. By Donald Nicholson-Smith), Oxford, 1991, p. 26.

5 *Ibid.*, p. 46.

2.1. Society transforms space

The ancient gridded Roman city form has been gradually transformed according to local social habits. From the 16th to the 19th century, the typical 'Arab' cities in the Ottoman Empire presented a clear separation between a (public) zone of economic activities and a (private) zone of residence[6]. Around the religious centres (mosques, churches and synagogues), the *mahalles* (neighbourhoods) organically developed according to specific cultural values rather than economic or socio-political factors. For instance, "the Islamic principle of privacy of woman (hence, privacy of family)"[7] played an important role in the structuring of neighbourhoods and determining the articulation and uses of the streets. An alveolar web of irregular and often dead-end streets (*cul-de-sacs*), whose use did not depend on the distinction between public and private, but on ethnic-religious community and neighbourhood bonds, gradually replaced open spaces[8].

Both visitors and the inhabitants perceive the city as European: bars populated by young people enjoying a cold Efes, the local beer, and girls in mini-skirt strolling on a midsummer evening. On the other hand, the impressive skyline of mosques' domes and minarets dominating the skyline of the Bosporus reminds us of a different social reality.

The absence of clearly designed and well-delimited open squares and regular streets, so familiar in the Western tradition, has been often reductively interpreted as lack of public space[9]. In the West, the concept of "public" has its roots in the Greek *agorà*, which evokes a space of democracy, free expression, political participation and leisure activities. In comparison, the Ottoman/Turkish *meydan* (square) is above all a space left unconstructed, conceived as a free-access leisure space. However, as Cana Bilsel has argues, the *çarşı* (commercial centre) represented the mixed social space of publicity and encounter of the different religious and ethnic groups. In other words, it provided a space accessible to every community[10].

2.2 Space transforms society

19th century reforms of the radically transformed Ottoman Istanbul's institutions, urban society and urban structure, introducing the notions of public good and modernity in both legislation and everyday life[11]. "Borrowed" from the West, modernist reforms were adapted to the Ottoman context. Urban space was perceived as a means of social transformation. Several attempts were made to regularize and embellish the urban fabric, in order to transform Istanbul into a city able to compete with the capitals of leading European countries. Public spaces, including open squares, promenades and public parks, were created after the models of European capitals.

---

6 I am using a definition by André Raymond, intentionally avoiding the Orientalistic definition of the 'Islamic city'. See André Raymond, "The Spatial Organization of the City", in Salma K. Jayyusi, Renata Holod and Attilio Petruccioli (eds.) *The City in the Islamic World*, Vol. 1, Leiden-Boston, 2008, pp. 47-70.

7 Zeynep Çelik, The Remaking of Istanbul, Berkley, 1993 (1st ed. 1986), p. 8.

8 Spiro Kostof, The City Shaped: Urban Patterns and Meanings Through History, Boston, 1999, pp. 46-51.

9 Cana Bilsel, "L'espace public existait-il dans la ville ottomane ? Des espaces libres au domaine public à Istanbul (XVIIe-XIXe siècles)" in *Études balkaniques*, 14, 2007, pp. 73-104.

10 André Raymond, "The Economy of the Traditional City", iin Salma K. Jayyusi, Renata Holod and Attilio Petruccioli (eds.) *The City in the Islamic World*, Vol. 2, Leiden-Boston, 2008, p. 750; and Mustafa Cezar, *Typical Commercial Buildings of the Ottoman Classical Period and the Ottoman Construction System*, Istanbul, 1983, p. 31.

11 For a detailed reconstruction of the urban transformations during the 19th century see Zeynep Çelik, *The Remaking of Istanbul*, Berkley, 1993 (1st ed. 1986).

The transformation of urban space inevitably affected social relations. Yet local customs and heritage did not permit any radical break with the past. Social change, gradually and slowly penetrating the traditional sectors of the society, did not equally affect the Historic Peninsula and Galata: the former retained a more traditional outlook, while the latter assumed a Westernized aspect. Moreover, even within the same neighborhood, in the Istanbul peninsula, a duality of dwelling styles emerged[12]. The residential area of the newly emerging bureaucracy, with public places, coffee and teahouses and modern schools became a bourgeois district, while the hinterland was characterized by the chaotic traditional life of *bazaars*, *hans* and historical *medreses*. A segment of the Divanyoulu axis became an elite area, still quite Ottoman but also European, not only stylistically but also in urban manners. In this area, the public appearance of women without veils was a visible element of coexistence of traditional and modern lifestyles[13].

The social practice of (un)veiling assumed a spatial significance: it characterized the different way in which different social groups appeared in public space, thus marking community boundaries[14]. The Turkish Republic, founded in 1923 under the leadership of Mustafa Kemal Atatürk, extended the principles of secularism, modernism and westernization. Public spaces became places of commemoration and representation of republican values. Veiling was one of the several aspects criticized in the nationalist state's project as "uncivilized" and thus emblem of "barbarity"[15]. Formal rules prohibited veiling in public spaces such as university campuses, courts and Parliament. From the 1990s onwards, however, new veiling movements protested against oppressive restrictions and discriminating regulations. The practice of (un)veiling continues to represent an ideological struggle between strong secularism and Islamic liberalism in a democratic republic with a majority of Muslim population, currently governed by the Liberal Islamist AKP (Justice and Development Party). Only a few years ago headscarves at universities were allowed by a constitutional reform, which, however, has been revoked by the Constitutional Court few months later, due to its anti-secularity (religious beliefs would have regulated the dress codes in public universities, where 'public' here means of the state). The headscarf ban's status currently differs among universities.

3. The image of Istanbul today

At the beginning of the 21st century, Istanbul is a node in global cities networks[16]. The hypermobility of capital, goods, people and ideas is quickly leading to the diffusion of business districts, shopping malls, gated communities, motorways, suburbs, gentrification, fragmentation, segregation and polarization[17]. The homogenization of space is one of the consequences of globalization: cities resemble one another. Every city, and so Istanbul, is an

12 Maurice Cerasi, "The Urban and Architectural Evolution of the Istanbul Divanyolu", in *Muqarnas: An Annual on the Visual Culture of the Islamic World*, XXII, 2005, pp. 189-232.

13 Yeşilkaya, Neşe Gürallar, *Transformation of a public space in the nineteenth century İstanbul : Beyazıt Meydanı*, Ankara: METU, 2003, pp. 233-236.

14 Anna J. Secor, "The Veil and Urban Space in Istanbul: women's dress, mobility and Islamic knowledge", in *Gender, Place and Culture*, Vol. 9, N. 1, 2002, pp. 5-22.

15 *Ibid*., pp. 5-6.

16 Istanbul is nowadays annoverated among the global cities, but since the ancient times it took part to processes and dynamics of "supra-urban and intercontinental scale". Cf. Saskia Sassen, "Global Cities and Diasporic Networks: Microsites in Global Civil Society", in Helmut Anheier et. al. (eds.) *Global Civil Society 2002*, Oxford, 2002, p. 218.

17 Bilgin, Ihsan *et al*. (eds.) *Istanbul 1910-2010: City, Built environment and Architectural Culture Exhibition*, exhibition catalogue, Istanbul, 2010.

"amalgam of buildings and people"[18]. What are the social practices that shape the image of Istanbul's city centre today? The coexistence of an apparently contradictory identity persists. On one hand, both visitors and the inhabitants perceive the city as "European": bars populated by young people enjoying a cold Efes, the local beer, and girls in mini-skirt strolling on a midsummer evening. On the other hand, the impressive skyline of mosques' domes and minarets dominating the skyline of the Bosporus reminds us of a different social reality. Sitting on a terrace, staring at the coming and going of boats and the busy fishermen on the Galata Bridge while the *ezans* in unison recall worshippers to prayer, certainly contributes to the magic of Istanbul. The use of *tespih*, a string of prayer beads, expresses the coexistence of objects of tradition and their resignification. It often embodies religious meanings, but not always: sometimes counting the beads is just pastime. Surely, to my eyes, it is a symbol of Turkey. Still different groups share some everyday social practices that create the typical atmosphere[19] of the city. Sipping a hot cay in every angle of Istanbul is one of them.

The district of *Beyoğlu*, on the northern site of the Golden Horn, is the area where the traces of the past are most mixed with contemporary lifestyles. *Istiklal Caddesi* (Independence Street), known at the Ottoman times as *Rue de Pera*, is a pedestrian street invested with a plurality of meanings and functions: it hosts historical buildings, churches, mosques, consulates, shops, bazaars, bars, restaurants, arcades, cinemas, music and bookstores. The heterogeneity involves its dwellers too: street sellers, local inhabitants, tourists, street artists and *flaneurs*. *Beyoğlu* is the cultural hub and catalyst of the artistic activities, taking place not only in indoor spaces but also as forms of street art: theater, music, "sokak bar"[20] and, last but not least, graffiti. Public space is organized and articulated according to economic and political interests; yet similar social practices of leisure are important acts of spatial resistance, which stimulate the debate on public space and the rethinking of its meaning. Constituting alternative forms in the use of public space and expression in public space, they produce diversity of/in space.

Dwelling in public as a peculiar form of urban dwelling inherently implies the coexistence of different social practices, beyond boundaries of ethnicity, gender, class and geography and beyond distinctions between high and low cultures. From this viewpoint, the right to the city is not based on an abstract principle of equality but intrinsically involves the right to the difference. Following Hannah Arendt, the public realm is not guaranteed by the existence of a common identity[21]. Rather, it forms the ground of a common world as an object to share from a plurality of cultural perspectives. The publicity of an open space does not necessarily depend on formal definitions, but rather on its use/consumption: it is the coexistence of different practices of dwelling that makes a common space.

18 Spiro Kostof, *The City Shaped: Urban Patterns and Meanings Through History*, Boston, 1993, p. 16.

19 On city "atmosphere", see Gernot Böhme, "The atmosphere of a city", in *Contemporary Culture and Aesthetics*, 7, 1998, pp. 4 - 13.

20 It refers to the gathering of people in the streets, consuming drinks and the street itself, instead of sitting in a proper bar or club.

21 Hannah Arendt, "The Public and the Private Realm", in *The Human Condition*, Chicago, 1958, pp. 50-67.

Dwelling in New Delhi, dwelling in hybridity

Claudia Roselli

I wake up in a ground floor bedroom of a fourth floor building. In the near dining room, the tv is kicking out loud Hindi voices, the musical refrain of a phone company ad. The family hosting me is a family of immigrants. The grandfather and the grandmother arrived in Delhi during the partition time. They originally grew up in Pakistan and met in the place where they live today, when the land was organized as a refugees camp. At the beginning, the refugees camp was only a wasteland. Then, with the passage of time, people started to build small *pakka* houses, a kind of self-built architecture made of simple oven-cooked red bricks, with a thatched roof.

The grandfather reads every morning several newspaper, sitting or lying in the *charpoy* in the dining room, covered with handmade decorated blankets. He is over eighty and speaks eight language, including hurdu, hindi, pharsi and some other different local rare dialects. His wife suffers from diabetes. She sits in front a plastic box full of medicines, telling stories of her past, when she arrived in the Indian capital, alone with her smaller brother: due to the fleeing emergence, her mother lost the airplane to India, was stranded in Pakistan and they never met again. In India, she worked as a herbal healer and then studied to become a typist.

'All is changed' is the refrain of the people who were in Delhi before the partition. 'All is changed' is likewise the refrain of the people who arrived in Delhi after the partition. Nowaddays, a hybrid population characterizes this city which is one of the warmest in India. The feeling of nostalgia is well described in Ranjana Sengupta's work. The state of emergency created by the partition influenced all the plans for the future of the city and its dwelling mood. Sengupta excavates the roots of the current city's fragmentation: "Delhi, without the refugee influx, would have been an entirely different city – not better, not worse, just very different. The refugees have shaped and formed the dynamic, complex prosperous city that we see today". In particular, contrary to the people who lived in pre-independence Delhi, Punjabi migrants – who are by now a large community – have mostly refused nostalgia for their past (Sengupta, 2007).

New Delhi's urban shape is made up of disconnected areas where different peoples cross space in bubbles, legally or illegally claiming their effective right of presence in place. Most settlements that form the actual metropolis have evolved out of camps. Dwelling the city of Delhi in certain way means dwelling its change. Delhi is strongly characterized by a particularly fertile creative and existential condition. Its cultural mismatch has led to its contemporary mixophilia, the innovative coexistence of experiences, memories and world-views (Bauman, 2009). The majority of immigrants were pulled by economic perspectives,

Claudia Roselli is PhD student at the Urban Design Department in SPA, New Delhi and at the Urban and Regional Planning department, University of Architecture, Florence. She actually focuses in different research in India: new methods of active grassroots planning, transformation in act in specific urban zones in today metropolis and urban-rural boundaries.

rosselliclaudia@gmail.com

but Delhi also attracts people who came looking for a different lifestyle. The poor live in the most hidden and interstitial spaces of the city, disguising themselves among the tools of their daily, that are simultaneously table desk and bed, but ultimately living in public. Such a mix is typical of Delhi since it has been named the capital city, and has fostered the informal creative potential capable of sustaining the peculiar city culture.

A lot of immigrants arrived in Delhi for the major works of the Asian Games of 1982 and the Commonwealth Games of 2011. The Games also created segregated urban spaces, where access is only possible under surveillance. Access to certain areas is reserved to rich consumers or specific ethnic groups. The city is ridden with invisible boundaries between awaken territories and dormant lands, lines that once crossed embody urban anonymous scenarios.Such anonymous spaces can be found everywhere in the world. Places of meeting of cultures also dissonant, but able to generated new realities and lively urban territories.

New Delhi's urban shape is made up of disconnected areas where different peoples cross space in bubbles, legally or illegally claiming their effective right of presence in place. Most settlements that form the actual metropolis have evolved out of camps

In New Delhi, Hindu culture has incorporated elements of Islamic culture (Burke, 2009), and, more generally, all race, language and religioous groups are forced to cohabit. The cultural mix have always characterized the soul of the Indian metropolis: in Bombay, street languages has recently been described as a mix of Hindi, Marathi and English, with snatches of Tamil and Gujarati thrown in. This language can be describe as a *chevda*, spicy snack containing lentils, peanuts and noodles made from chickpea flour. The same name it is used for a music style.

New Delhi's current social life is a reaction to the urban modifications imposed by the public authorities. The beautification of the city, for instance, has threatened informal squatters of eviction. Emergencies and uncertainty of the future have often given to India the power to shape unique architectonic and social situations, an "architecture of surviving", as Yona Friedman called it. For instance, country immigrants have recreated the village forms in their informal settlements, which may also provide important insights for the future of the city: a sort of "third urban landscape" which presents us with a surviving zone of diversity. In *Finding Delhi*, Kumar and Kanoja explain very well the sense of indetermination that followed forced demolitions related to the Commonwealth Games. Shantytowns along the railway were destroyed and people evicted. One of the settlers bitterly remarked: "Delhi is thing for big people, for ministries. It is not our house".

Today, Delhi is marked by a stark contrast between full and empty places, high figures of relocated people, flows of people constantly forced to move from one place to another and recently from the city center to the peripheries. There are two major types of colonies in Delhi: the informal ones, still in the process of being regularized, and the new resettlements, empty lands located at the extreme fringes of the city. Dwelling Delhi, as living experience, mean to be sensitive to economic, social and urban changes, to the mixing of memories and dreams, expectations and facts related to the interaction between a cosmopolitan elite, the refugees and the expatriates. (Datta, 2011).

References

Bauman, Z. (2009), "La qualità dell'integrazione scolastica", *la Repubblica*, 16.11.2009.

Burke, P.(2009), Cultural Hybridity, Cambridge: Polity.

Chaturvedi, B. (2010), Finding Delhi. Loss and renewal in the megacity, New Delhi:Viking Press.

Datta, A. (2011), Mongreal City: cosmopolitan neighbourliness in a Delhi squatter settlements, Antipode.

Friedman, Y. (2009), L'architettura di Sopravivenza. Una filosofia della povertà. Torino: Bollati Borlinghieri.

Sengupta, R.2007), Delhi Metropolitan. The Making of the unlikely City, New Delhi: Penguin Books .

Abitare parassitario

Andrea Mubi Brighenti

Andrea Mubi Brighenti teaches social theory at the University of Trento. He has recently published *Visibility in Social Theory and Social Research* (Palgrave Macmillan, 2010).

andrea.mubi@gmail.com

Provo a riflettere sul contradditorio rapporto tra luoghi e abitanti che la relazione di abitazione genera. Ricordo quanto, nella sua conferenza *Bauen Wohnen Denken*, Martin Heidegger (1951) lodasse il contadino, figura per lui completa dell'Abitante – il sedentario, lo stabilito, il radicato. Nell'interpretazione del filosofo della Selva Nera, il contadino è colui che costruisce sulla terra, che la abita e, di conseguenza, colui che pensa – né disdegnava, l'Abitante della baita di Todtnauberg, di assomigliarsi a un tale profilo. Nel frattempo, registro, quello della *appartenenza* è diventato un mantra nei discorsi sull'abitare contemporaneo.

All'estremo opposto, nella sua filosofia del parassitismo Michel Serres (1982) insinuava il dubbio che qualsiasi tipo di abitare si svolga entro una logica intrinsecamente parassitaria: non è forse in fondo il contadino, si potrebbe domandare, parassita delle ricchezze della terra? Non è l'aratore un parassita del grano, il mungitore un parassita del latte della vacca, l'ovicoltore un parassita delle uova della gallina? In ultima analisi, non è persino la prima e paradigmatica forma di abitare, lo stare nel ventre della madre, una forma di parassitismo? Nel termine parassitismo, il prefisso *para-* indica precisamente la prossimità. Può darsi non sia un caso allora se questo tema della *prossimità* e delle sue molte valenze sia divenuto, proprio come l'appartenenza, puntualmente ricorrente nelle riflessioni sull'abitare.

Confrontando questi due grandi pensieri – da un lato l'abitare come condizione del costruire e del pensare, dall'altro l'abitare come sfruttamento parassitario delle risorse di un ambiente – sono condotto a constatare l'ambivalenza – ovvero, come scrivevo dianzi, la contraddizione – che pare insita nel discorso del "prendersi cura" di un luogo, il luogo che si abita. In effetti, prendersi cura di un luogo significa prendersi cura delle relazioni che vi insistono: si tratta dunque di una faccenda ecologica in senso proprio e pieno. Ma ogni poetica dell'abitare risulta poi fatta, all'atto pratico, da un lato, di una accuratamente selettiva visibilizzazione di alcune relazioni e di una invisibilizzazione delle altre (tre forme balzano all'occhio: sfruttamento, isolamento e *dumping* – prendere il buono di un luogo, barricarvisi, scaricare il non buono sugli altri luoghi attorno), dall'altro, di un tipo di presa in carico di queste relazioni che è anch'essa squisitamente ambigua: "curare le relazioni" non significa forse anche "curarsele" perché tornino a proprio vantaggio (è tutto sommato questo il motivo che spinge il parassita a stare "nei pressi delle risorse")?

Alla luce di ciò, difficilmente si potrebbe ritenere che l'abitare sia una faccenda innocente; e la difficoltà di redenzione neppure sembra congiunturale, bensì, come la crisi economica, ormai strutturale. Peter Sloterdjik (2003) ha definito l'abitare la "madre di tutte le asimmmetrie". Una lunga tradizione fenomenologica ci ha familiarizzato con questo concetto: nell'abitare,

qui e lì non sono indifferenti, né reversibili. È, a ben vedere, ciò che ne fa la ricchezza: in parole semplici abitare significa *avere un mondo*. Gaston Bachelard (1957), ad esempio, faceva discendere l'abitare dal riparo, *l'abri*, e mostrava come non siano le mura di casa a creare il riparo, ma viceversa il senso dell'essere al riparo a dare il senso di un muro persino a uno straccio tirato o a una frasca. La relazione abitativa è dunque qualcosa che con qualcosa dello spazio crea un mondo significativo; e per far ciò, come per seguire il ciclo dei campi, ci vuol tempo. In generale, l'immagine che i filosofi ci hanno consegnato presuppone una sorta di intima connessione tra l'abitare e la pazienza, o la fedeltà, e da questo punto di vista è inevitabile che in quest'epoca tanto impaziente siamo condotti a farci, a proposito dell'abitare, tante domande senza risposta.

Difficilmente si potrebbe ritenere che l'abitare sia una faccenda innocente; e la difficoltà di redenzione neppure sembra congiunturale, bensì, come la crisi economica, ormai strutturale

In un'accezione troppo estesa, parassitismo viene a significare qualsiasi cosa che non sia l'assoluta immobilità. Tuttavia, proprio il rischio insito in tale uso indiscriminato del concetto ci rassicura, *a contrario*, che l'abitare non è cosa immobile. Per altro verso, è altresì possibile che il lessico dello sfruttamento non sia il più adeguato per rendere conto della relazione abitativa, non da ultimo per il suo tono inevitabilmente moralista. In effetti, siamo tutti abitanti, e nessuno può fare il pubblico accusatore (fustigatore ad esempio, di nuovo, di avvenuto sfruttamento, isolamento e *dumping*) a cuor leggero. Ma, se pure risulta eccessivo porre tutta la questione dell'abitare in termini morali, anche da un punto di vista estetico e cognitivo quella fedeltà a un luogo su tempi lunghi che i sostenitori della relazioni abitativa ci hanno descritto non fuga mai del tutto il dubbio di una certa *ottusità* di quella stessa fedeltà, e persino di una sua specifica bruttezza mediocre. Infine, quella prossimità che l'abitare rende possibile – da noi ricercata come qualità in grado di rassicurarci (le cose più imprevedibili e funeste accadono nell'ampio mondo infido, non qui dove noi abitiamo) – trova sempre il suo risvolto inquietante (*paranoia* – così perfettamente ritratta, diciamo, nei film di David Lynch).

È possibile che non vi sia alcuna scorciatoia per superare le antinomie (o, consentitemi ancora, contraddizioni) sin qui presentate. Possiamo – forse dobbiamo – però iniziare a riflettere seriamente sul problema della *dimensione di scala* su cui si volge la relazione dell'abitare. Per dire con Pierangelo Schiera (2010) – e come, mi pare, illustrino bene i contributi a questo numero di *lo Squaderno* – abbiamo un problema di *misura dell'abitare*, e abbiamo un'impellente necessità di mettere a punto delle nuove misure, sia in termini di metriquadri delle case, sia in termini di modi di abitazione (e coabitazione), sia in termini delle risorse che possiamo mettere in gioco nella città territoriale, in gran parte già costruita ma il cui statuto e la cui socialità sono ancora tutte da immaginare.

Riferimenti

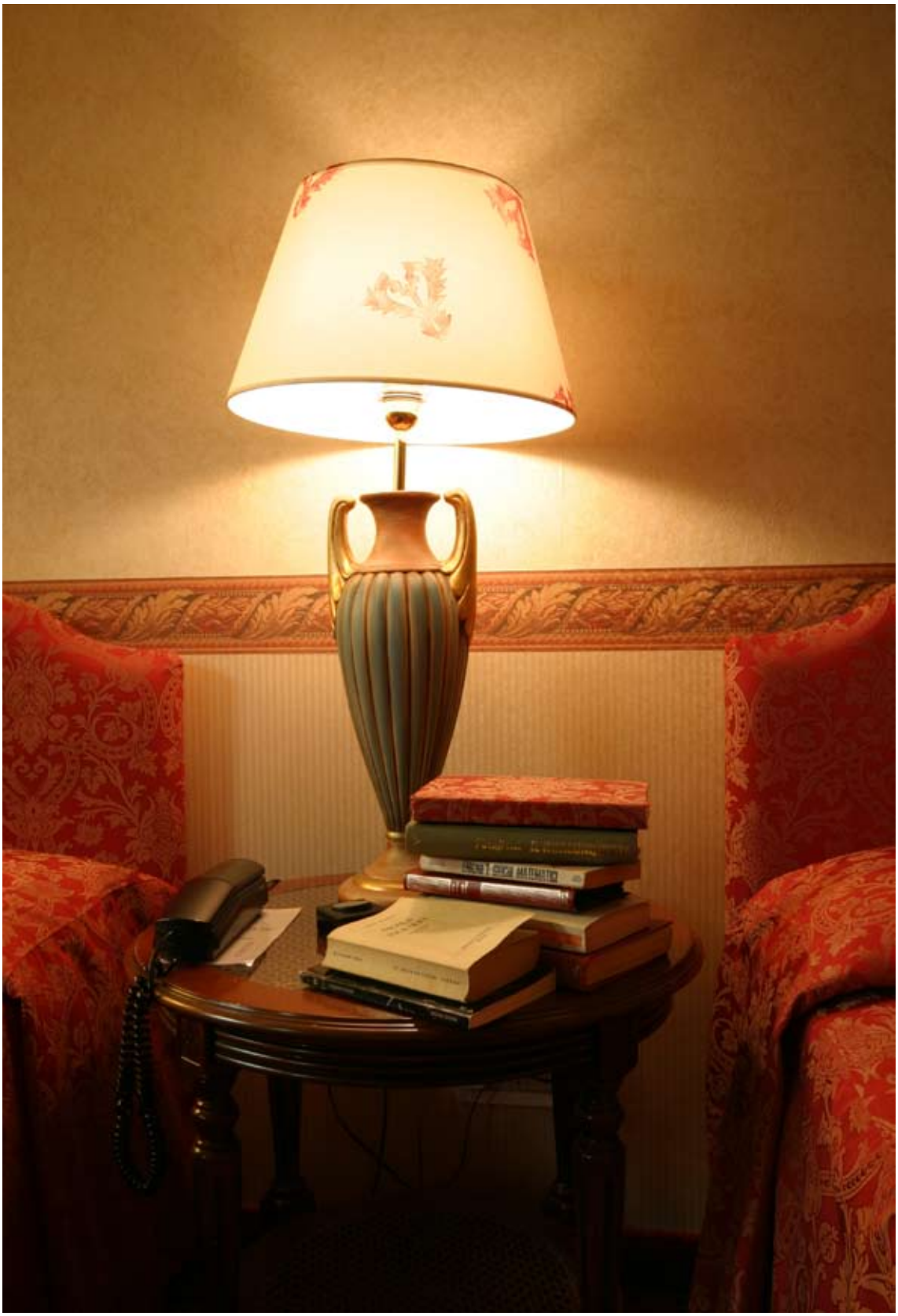
Bachelard, Gaston (1957) *La poétique de l'espace*. Paris: Puf.

Heidegger, Martin (1971[1951]) *Building Dwelling Thinking*. New York: Harper Colophon Books

Serres, Michel (1997[1982]) *Le parasite*. Paris: Hachette.

Schiera, Pierangelo (2010) *La misura del ben comune*. Macerata: Edizioni Università di Macerata.

Sloterdijk, Peter (2005[2003]) *Ecumes*. Paris: Hachette.



Selective Belonging

Fear and Avoidance in Urban and Suburban Neighbourhoods

Paul Watt

In this paper I argue that 'selective belonging' (Watt, 2009, 2010) is a useful conceptual lens for understanding how processes of avoiding 'the other', especially the poor other, occur in urban and suburban neighbourhoods. Having a sense of belonging to a local residential neighbourhood, a feeling of being at home and part of a community, is a much-debated aspect of city and suburban life that urban sociologists and geographers have investigated and argued over for decades. Despite a popular view that feelings of neighbourhood belonging have declined, survey evidence in England suggests that on the contrary it is both high and increasing. In 2008-09, 77% of respondents said they had a strong sense of belonging to their immediate neighbourhood as compared to only 70% in 2003 (Ipsos MORI, 2010). Similarly three quarters of Swedish survey respondents reported either a strong or very strong sense of belonging at the neighbourhood level (Gustafson, 2009).

Such survey findings are interesting, but they beg the question of what neighbourhood means. Kusenbach (2008) amongst others has addressed this issue and it features in research I conducted on suburbanisation and neighbourhood change (Watt, 2007, 2009).[1] The research examined people's views on their neighbourhoods including their reasons for leaving London and moving to the outer suburbs, specifically to 'Eastside' in Essex just outside London. Eastside is a hybrid suburb encompassing a village green, a sprawling public housing estate, and several newer private housing developments. The research focused on the latter and included a survey and semi-structured interviews with incoming households.

Several survey questions were aimed at finding out what the incomers thought of their current suburban neighbourhood. Whilst half of the survey respondents said they were very satisfied with their present area as a place to live and another third said they were fairly satisfied, these levels of satisfaction concealed considerable discomfort in this supposed 'bourgeois utopia'. I have written at length about this suburban *Angst* both in relation to the Goffmanesque concept of 'spoiled suburb' (Goffman, 1963; Watt, 2007) and to what I call 'selective belonging' (Watt, 2009). In this paper, I focus on the latter and sketch out how I think it illuminates an increasing trend in urban and suburban neighbourhood-based belonging.

Despite the above survey evidence indicating considerable degrees of belonging, urbanists have identified problematic social relationships to neighbourhoods, notably amongst long-term residents who feel they no longer have a sense of home in places they have lived for many years (Blokland, 2003; Watt, 2006, 2007). But what about newcomers to

Paul Watt is a Senior Lecturer in Urban Studies at Birkbeck, University of London. His research interests focus on social and spatial inequalities in urban and suburban settings. Research projects include suburbanisation and neighbourhood change in London, immigrant workers in the Toronto hotel industry, and most recently marginalized young people and the London 2012 Olympics (with Jackie Kennelly). He is the author of numerous articles and is co-author, with Tim Butler, of *Understanding Social Inequality* (Sage, 2007).

p.watt@bbk.ac.uk

1 The research project was funded by the British Academy, grant LRG-35374.

an area? Do they develop a sense of belonging or feel they don't quite fit in? Mike Savage and colleagues (2005) have addressed such questions in their research on middle-class areas in Greater Manchester. Through a spatialised reworking of Pierre Bourdieu's analytical framework, they highlight how, despite globalisation, "residential place continues to matter since people feel some sense of 'being at home' in an increasingly turbulent world" (Savage, Bagnall and Longhurst, 2005: 12). They argue that the newcomers in their study came to volitionally *adopt* their new neighbourhood via a process of 'elective belonging' that hinges upon a narrative of departure and arrival as newcomers put down roots in a place they were *not* brought up in. Newcomers are not therefore necessarily transients, people who come today and leave tomorrow, but are people who come to stay.

What is interesting about the Woodlands estate is that although it is not a gated community, its residents think and act as if an invisible gate surrounded their estate

As Butler (2007) suggests, the concept of elective belonging is insightful in relation to the middle classes. However, my suburban research suggests that 'elective belonging' does not necessarily take into account finely-grained socio-spatial distinctions *within* neighbourhoods, distinctions which can also be identified in gentrifying areas of private, new-build urban developments (Davidson, 2010). Around half of the survey and interview respondents in the Eastside suburb lived in 'Woodlands', a large private housing estate which is set apart from the rest of Eastside by a main road. This separation also functions as a symbolic demarcation between Woodlands and the 'other side' of Eastside whereby its affluent, home-owning residents form an exclusive middle-class cache. Whilst the Woodlands' residents expressed considerable levels of satisfaction with their new houses and estate, praising its ample landscaped space, cleanliness and safety, it became clear that the meanings they gave to the neighbourhood were nuanced. Any belonging they felt was spatially restricted to the Woodlands estate itself and did not extend to Eastside as a whole. They routinely referred to Woodlands as an 'oasis' within the suburban desert that was the rest of Eastside. The latter contained places – shops, pubs and schools – that the Woodlands' residents regarded as 'spoiling' the appearance of Eastside because of their use by local people who they considered to be lower class. Thus the Woodlands' residents did not by and large shop locally or send their children to the local schools, but instead they drove *outside* of Eastside to meet their consumption and educational wants and needs – thus largely avoiding Eastside.

So rather than electively belonging in Eastside, the Woodlands residents discursively articulated and enacted a process of selective belonging whereby their sense of being-at-home is spatially restricted to their immediate estate, stopping at the 'border' of Woodlands. In comparison, the wider Eastside neighbourhood is denigrated and stigmatised: "it's the [Eastside] area I don't like, but Woodlands estate is quiet and peaceful" (survey respondent, Watt, 2009: 2883). What is interesting about the Woodlands estate is that although it is *not* a gated community, its residents think and act *as if* an invisible gate surrounded their estate. Thus it constitutes what Dowling (1998: 109) calls "a gated community without gates", with echoes of the "fortress mentality" that Low (2004: 10) has identified in North American gated communities.

I would argue that selective belonging is not only prevalent in both urban and suburban locations but that it is increasing in significance. It is associated with the fear-induced, spatial pulling-apart that Atkinson (2006) refers to as 'middle-class disaffiliation' whereby higher-income groups put a physical barrier or distance between themselves and lower-class, poor

and racialised minority groups. As socio-economic inequality has widened and private developers increasingly create architectures of anxiety across Western neo-liberal urban and suburban landscapes, such as gated communities, master-planned estates and new-build developments (Minton, 2009; Cheshire et al., 2010; Davidson, 2010), patterns of selective belonging proliferate. Affluent newcomers might electively belong to their new neighbourhood, but they might also only adopt that *fraction* of the neighbourhood, which reflects their own position in the socio-spatial pecking order. Importantly, the rich and middle classes increasingly define themselves not just by a positive association with those whom they are similar to ('people like us'), but also by fear of those 'others', and especially those poor others, who are *not* like them.

References

Atkinson, R. (2006) Padding the bunker: strategies of middle-class disaffiliation and colonisation in the city, *Urban Studies*, 43: 819-832.

Blokland, T. (2003) *Urban Bonds*. Cambridge: Polity Press.

Butler, T. (2007) For gentrification?, *Environment and Planning A* 39: 162-181.

Cheshire, L., Walters, P. and Wickes, R. (2010) Privatisation, security and community: how master planned estates are changing suburban Australia, *Urban Policy and Research* 28(4): 359-373.

Davidson, M. (2010) Love thy neighbour? Social mixing in London's gentrification frontiers, *Environment and Planning A* 42: 524-544.

Dowling, R. (1998) Neotraditionalism in the suburban landscape: cultural geographies of exclusion in Vancouver, Canada, *Urban Geography* 19: 105-122.

Goffman, E. (1963) *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. London: Penguin.

Gustafson, P. (2009) Mobility and territorial belonging, *Environment and Behavior* 41(4): 490-508.

Ipsos MORI (2010) *Our Nation's Civic Health*. London: Department for Communities and Local Government.

Kusenbach, M. (2008) A hierarchy of urban communities: observations on the nested character of place, *City & Community* 7(3): 225-249.

Low, S. (2004) *Behind the Gates.* New York and London: Routledge.

Minton, A. (2009) *Ground Control: Fear and Happiness in the 21st century City*. London: Penguin Books.

Savage, M, Bagnall, G. and Longhurst, B. (2005) *Globalization and Belonging.* London: Sage Publications.

Watt, P. (2006) Respectability, roughness and 'race': neighbourhood place images and the making of working-class social distinctions in London, *International Journal of Urban & Regional Research* 30(4): 776-97.

Watt, P. (2007) From the dirty city to the spoiled suburb, in: B. Campkin and R. Cox (eds.) *Dirt: New Geographies of Cleanliness and Contamination*. London: I.B. Tauris, pp. 80-91.

Watt, P. (2009) Living in an oasis: middle-class disaffiliation and selective belonging in an English suburb, *Environment and Planning A* 41: 2874-2892.

Watt, P. (2010) Unravelling the narratives and politics of belonging to place, *Housing, Theory and Society* 27(2): 153-159.

Appartenenza selettiva: paura ed evitamento nei quartieri urbani e suburbani

In questo testo argomento che il concetto di "appartenenza selettiva" (Watt, 2009, 2010) può essere utilizzato per comprendere come avvengono, nei quartieri urbani e suburbani, i processi di evitamento dell'"altro", e in particolare dell'altro povero. Il sentimento di appartenenza a un quartiere locale, il sentirsi a casa e parte di una comunità, è da parecchio un tema molto dibattuto tra i sociologi e i geografi urbani. Nonostante in generale si ritenga che l'importanza del sentimento di appartenenza sia diminuita, un ricerca quantitativa sull'Inghilterra suggerisce il contrario. Nel 2008-09, il 77% del campione intervistato mostrava un forte senso di appartenenza al proprio quartiere, rispetto al 70% nel 2003 (Ipsos MORI, 2010). Risultati analoghi sono stati riscontrati anche in Svezia (Gustafson, 2009).

Questi dati sono interessanti, ma si tratta di capire che cose significhi "quartiere". Tra gli altri, Kusenbach (2008) e io stesso (Watt, 2007, 2009) abbiamo condotto ricerche sul significato vissuto del termine "quartiere". Nella mia ricerca ho esplorato i motivi che spingevano la gente a trasferirsi da Londra ai sobborghi esterni, e in particolare verso Eastside, nella contea di Essex. Eastside è un tipo di sobborgo ibrido, che contiene un'area verde centrale, una serie di insediamenti diffusi di edilizia pubblica e nuova edilizia privata. Mi sono focalizzato su quest'ultima, conducendo interviste semi-strutturate con i nuovi abitanti.

Ho cercato di comprendere come i residenti valutassero il proprio quartiere suburbano. Circa metà delle persone si dicevano soddisfatte del luogo dove si trovavano, ma mi sono subito reso conto che c'era anche un notevole grado di disagio nascosto in questa apparente "utopia borghese". Ho già scritto a proposito di questa *Angst* suburbana utilizzando il concetto, di matrice goffmaniana, di "sobborgo negato [*spoiled suburb*]" (Goffman, 1963; Watt, 2007) e quella che ho chiamato un tipo di "appartenenza selettiva" (Watt, 2009). Qui vorrei focalizzarmi in particolare su quest'ultimo aspetto, per mostrare come mi sembra che esso possa illuminare una tendenza

crescente nel sentimento di appartenenza urbana e suburbana.

Nonostante i questionari mostrino un crescente senso di appartenenza locale, gli studiosi urbani hanno mostrato come le relazioni sociali di vicinato siano sempre più problematiche, soprattutto tra i residenti di lungo periodo che si sentono, dopo molti anni, privati del proprio senso di essere a casa (Blokland, 2003; Watt, 2006, 2007). E che dire dei nuovi arrivati? Sviluppano anch'essi un senso di appartenenza o sentono di non avere alcun legame con il luogo? Mike Savage e colleghi (2005) hanno affrontato questo interrogativo in una ricerca su vari quartieri di classe media della area metropolitana di Manchester. Utilizzando il quadro teorico di Pierre Bourdieu e aggiungendovi la variabile spaziale, hanno mostrato come, nonostante la globalizzazione, "il luogo di residenza continui ad essere molto importante per come le persone si 'sentono a casa' in un mondo sempre più turbolento" (Savage, Bagnall e Longhurst, 2005: 12). Secondo questa ipotesi, i nuovi arrivati adottano il proprio quartiere attraverso un processo di "appartenenza elettiva" basata su una narrazione di partenza ed arrivo e nuovo radicamento in un luogo in cui non si è nati. I nuovi arrivati non sono una presenza transitoria, gente che oggi arriva e domani riparte, ma gente che arriva per restare.

Come ha suggerito Butler (2007), il concetto di appartenenza elettiva è molto utile per comprendere le dinamiche delle classi medie. Tuttavia, la mia ricerca sui sobborghi di Londra suggerisce che l'appartenenza elettiva non mostra a sufficienza le differenze socio-spaziali più sottili all'interno dei quartieri, differenze che si ritrovano anche all'interno di aree gentrificate di nuovo insediamento (Davidson, 2010). Circa la metà del mio campione a Eastside consisteva di residenti a Woodlands, un complesso residenziale privato nettamente separato dal resto di Eastside. La separazione, fisicamente segnata da una strada di scorrimento, costituiva anche una demarcazione simbolica tra Woodlands e l'"altro lato" di Eastside, attraverso la quale i residenti più benestanti, con casa di proprietà, formano una nicchia esclusiva. Infatti, quanto più i residenti di Woodlands si dicevano molto soddisfatti della propria casa e del paesaggio, lodando la vista, la pulizia e la sicurezza del luogo, tanto più divenivano evidenti i sottili distinguo che essi operavano rispetto allo spazio del quartiere. Il loro senso di appartenenza si limitata a Woodlands stesso, e non si estendeva al resto di Eastside nel suo complesso. Woodlands era sempre inteso e definito come un'"oasi" nel deserto suburbano del resto di Eastside. Quest'ultimo conteneva in effetti numerosi luoghi – negozi, pub e scuole – che secondo i residenti di Woodlands rappresentavano una "negazione" di Eastside, in quanto associati a un aspetto degradante da classe popolare. Perciò i residenti di Woodlands non facevano né la spesa né mandavano i propri figli a scuola in loco, ma utilizzavano l'auto per recarsi a soddisfare queste esigenze fuori dal sobborgo.

Perciò, più che un'appartenenza elettiva a Eastside, i residenti di Woodlands sia articolavano discorsivamente sia mettevano in atto un tipo di appartenenza selettiva, in cui il loro senso di essere a casa si restringeva spazialmente al proprio intorno immediato, fermandosi ai "confini" di Woodlands. Il resto del quartiere di Eastside veniva invece denigrato e stigmatizzato: "L'area di [Eastside] non mi piace, ma Woodlands è calmo e tranquillo" (intervistato in Watt, 2009: 2883). Anche se Woodlands non è una *gated community*, i suoi residenti ragionano e si comportano come se essa fosse effettivamente circondata da un cancello, formando proprio quella che Dowling (1998: 109) ha chiamato "una comunità recintata senza recinto", riecheggiando quella "mentalità da fortezza" che Low (2004: 10) ha identificato in nelle *gated community* in nord America.

Questo tipo di appartenenza selettiva, a mio avviso, non solo è dominante in molte situazioni urbane e suburbane, ma è di incidenza crescente, associata a quella secessione spaziale indotta dalla paura che Atkinson (2006) ha denominato "disaffiliazione della classe media", attraverso la quale i gruppi più benestanti si separano spazialmente o si tengono a distanza dai gruppi di classe più bassa, dai poveri e dalle minoranze etniche. Mentre le diseguaglianze socio-economiche si sono ampliate e i costruttori dell'edilizia privata predispongono sempre più, nello scenario urbano e suburbano neoliberista, architetture dell'ansia, l'appartenenza selettiva si diffonde insieme alle gated community e agli altri nuovi insediamenti (Minton, 2009; Cheshire et al., 2010; Davidson, 2010). I nuovi arrivati possono sì scegliere di appartenere elettivamente al loro nuovo quartiere, ma spesso adottano un frammento ben preciso del quartiere, che riflette la propria posizione nella gerarchia socio-spaziale. Le classi medie e ricche, insomma, si definiscono sempre più non solo per associazione positiva rispetto ai propri simili ("gente come noi"), ma anche per la paura di quegli "altri", e in particolare degli altri poveri, che non sono come loro.

Dwelling
a cura di / edited by // Giovanni Semi, Andrea Mubi Brighenti
Guest Artists // Suzie Wong

lo Squaderno is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez
helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker and Giusi Campisi

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net

published by *professionaldreamers* under CreativeCommons licence 3.0
Impressum September 2011

In the next issue:
Transit/Transience

sQuade